

Il narratore dell'est con lo sguardo lontano - Silvana Silvestri

Arriva improvvisa la notizia della morte di Carlo Mazzacurati, il regista del "Toro" con cui vinse il Leone d'argento a Venezia nel 1994, "Vesna va veloce", "La lingua del santo". Era ammalato da tempo, leggiamo nei primi lanci, lui che ancora apparteneva alla generazione dei «giovani» registi italiani, classe '56. Padovano, aveva tradotto in cinema un nordest tanto pieno di interrogativi quanto privo di prospettive, anche quando sembrava che proprio quella fosse la scena trainante dell'Italia. Giovane cinema perché nato dall'esperienza dei cineclub, collaboratore di uno dei maghi di questi luoghi non ancora ben valorizzati, Piero Tortolina che da Cinema Uno di Padova creava una inestricabile rete di appassionati di cinema. Dopo aver frequentato il Dams di Bologna gira grazie a un'eredità il lungometraggio Vagabondi con cui vince il premio Gaumont, la casa che poi sparisce dalla scena e così la distribuzione del film è bloccata. A Roma lavora al progetto Notte italianamesso in piedi produttivamente da Nanni Moretti (e sarà poi chiamato spesso come attore dei suoi film Palombella rossa, Caro diario, Il Caimano) firmandone la regia e vincendo il Globo d'oro come miglior regista esordiente dell'87. E in questi trent'anni e più tutto è cambiato nel nostro paese, in qualche modo Mazzacurati ha anticipato qualcosa di quello che sarebbe accaduto quando con "Il Toro" interpretato da un impressionante Abatantuono cominciava a guardare dal Veneto verso tutto quello scenario ancora sconosciuto costituito dai paesi dell'Europa dell'est che si sarebbero affollati di piccoli imprenditori a caccia di affari. Non potevamo credere che il suo sguardo non vedesse che oltre quei confini c'era una grande tradizione, storia e tanto cinema, mentre lui mostrava solo con grande abilità il vuoto. Infatti anticipava proprio il salto nel vuoto che si preparavano a fare tanti industriali veneti. Un cambiamento totale rispetto a quei tentativi del "Toro" e ancora prima a Notte italiana che suggeriva ancora, attraverso la protagonista in maniera sommessa (come solo era possibile fare in Italia) il tema del terrorismo, lo vediamo nei film più recenti. Prove generali di contatti più corposi con un altro paese dell'est, la Cecoslovacchia, in "Vesna va veloce" del '96, incontro tra uno dei pochi operai avvistati sui nostri schermi (Antonio Albanese sottratto alla tv) e una prostituta senza esperienza, anche in questo caso le avvisaglie di una più ampia problematica che si sarebbe sviluppata solo in seguito. Come il lavoro problematico dei protagonisti di "La lingua del santo", con i suoi personaggi da bar (ed era solo il 2000). Fino ad arrivare all'affollamento sempre più denso dei nuovi cittadini provenienti da tutti i paesi dell'est e del sud in "La giusta distanza" del 2007. Qui la protagonista (Valentina Lodovini), la supplente Mara accetta la corte del meccanico tunisino, in una descrizione della provincia dove corre sottilmente un atteggiamento morale che è poi la caratteristica della regia di Mazzacurati che lo avvicina in qualche modo al cinema di Olmi (una moralità più di regia che di intenti, lui sosteneva di non avere un atteggiamento moralistico), un cinema fatto «altrove», lontano dai centri affaristici del cinema. Il suo cinema è tutto un mostrare i suoi luoghi, prima che personaggi e tradizioni, con sapiente discrezione, con l'eccezione di spostarsi su per i monti quando incontra per i suoi documentari-ritratti Mario Rigoni Stern (di Asiago), Andrea Zanzotto (Dietro il paesaggio...), Luigi Meneghello, vicentino. Nel 2011 è stato nominato primo presidente della nuova fondazione Cineteca di Bologna rientrando così nell'ambito della passione per il cinema più estremo (basta andarsi a guardare le scoperte, i programmi colossali della Cineteca). Chi conosce i film che faceva circolare Tortolina saprà che le deserte pianure venete di Mazzacurati, i silenzi dei suoi attori, sono affollati del ricordo dei musical, delle avventure, dei noir e di tutto il cinema.

Scorsese e il capitalismo oscuro dentro di noi - Giulia D'Agnolo Vallan e Cristina Piccino

Abbiamo deciso di dedicare uno speciale a *The Wolf of Wall Street* perché per noi è un grande film. E lo è al di là della storia («vera») che racconta, ascesa e caduta di Jordan Belfort, «l'uomo di Neanderthal di Wall Street» come lo hanno definito in *Cahiers du Cinéma*, e della sua passione feroce per il denaro, le droghe, il sesso, i piaceri, la sfida a qualsiasi regola. Nelle tre ore di film, questo ciarlatano seducente ci sbatte letteralmente in faccia, senza retorica o sentimentalismi, un controcampo che siamo noi, il nostro tempo, i meccanismi di un capitalismo narcisista e degenerato che però ammalia senza scampo. Eccoci lì, in una delle ultime inquadrature, lo sguardo inebetito e stanco pronti a consegnarci mani e piedi alle sue promesse... Chissà se è questo che ha fatto tanto infuriare taluni, perché Scorsese nelle sue immagini avvolgenti, di maestria mai gratuita, non offre rendenzione. Non a noi, almeno. Non ci sono i «buoni» e i «cattivi», e in fondo anche l'integerrimo agente dell'Fbi quando se ne torna a casa sul vagone puzzolente del metro, osservando altri «poveracci» come lui, sembra attraversato se non proprio da un rimpianto sicuramente da qualche dubbio. L'orgia bestiale a cui assistiamo conquista. A chi non piacerebbe stare meglio, permettersi il lusso, non essere costretto al tran tran della rinuncia che la crisi mondiale ha ormai trasformato in abitudine. Oltre la spinta della rivolta, Scorsese mette a nudo quella del «dirty pleasure», del piacere segreto di cui ci si vergogna, coltivato nell'angolo remoto di qualsiasi cervello. È come comprare il biglietto della lotteria, o sognare la combinazione giusta a qualche slot machine... È cinismo? Forse. Ma l'immaginario vivo, e vitale, non è quello delle frasi fatte. Non è laddove si accarezza e blandisce, come un Jordan Belfort qualsiasi, offrendo ciò che si vuole vedere, ciò che rassicura e fa sentire un po' più buoni. No. Il corpo a corpo di ogni fotogramma del film con la nostra epoca è implacabile nel metterne a nudo la bestialità o la rassegnazione toccandone i nervi scoperti, il sentimento della catastrofe che vi domina. Si ride di fronte alle contorsioni e dalle smorfie strafatte di Belfort/Di Caprio, storditi dalla sua esaltazione: quel piccolo mediocre squattrinato con moglie parrucchiera, sorta di Gatsby senza sentimento, divenuto milionario a spese di altri mediocri come lui. Una giungla, di rabbia e di odio, dove il sentimentale somiglia più alla farsa. Ma la responsabilità a cui il film inchioda non è quella classica del colpevole, davanti a cui si tira un sospiro di sollievo. Piuttosto ci dice: e noi?

Le regole del racconto - Giona A. Nazzaro

Era ora. E, a dire il vero, ormai non ci si sperava più. Che Martin Scorsese potesse nuovamente ascendere al cielo dell'assoluto cinematografico, se per una volta c'è concessa l'iperbole, sembrava ormai una faccenda da ascrivere al novero dell'improbabile. Dopo *Gangs of New York*, Scorsese si è sottoposto a una penitenza autoinflitta in funzione dell'ottenimento di una rispettabilità hollywoodiana per la quale ha sacrificato hybris e visionarietà. Insomma, Scorsese si è autocondannato al Purgatorio per i suoi peccati cinematografici, nella speranza che i custodi del Paradiso hollywoodiano si decidessero finalmente ad accoglierlo. Così, se si esclude parzialmente *The Aviator*, c'è ben poco che valga davvero la pena di salvare nell'intervallo che da *Gangs* s'estende sino a *Hugo Cabret*. I doc su George Harrison e Bob Dylan sono un discorso a parte. A rendere la sofferenza ancora più acuta, la collaborazione con Leonardo DiCaprio, attore immenso le cui qualità esaltavano negativamente le mancanze di film come *The Departed* o *Shutter Island*. Così mentre piccoli Scorsese spuntavano un po' ovunque, quello vero, soddisfatto della svolta della sua carriera, sembrava rintanato nel perimetro delle proprie certezze. Eppure, sin dalle prime notizie trapelate intorno alla lavorazione del film, era evidente che sperare che *The Wolf of Wall Street* potesse segnare un parziale ritorno di forma del nostro era lecito e non solo un atto fideistico. Come un Prometeo finalmente libero delle sue catene, Scorsese ruggisce con tutto l'orgoglio di cui è capace un uomo che vanta fra i suoi capolavori titoli come *Toro scatenato* e *L'ultima tentazione di Cristo*. Un film che sembra riallacciarsi direttamente a *Casinò* e condurne a compimento il surreale cubismo formale, probabilmente la punta più avanzata del modernismo hollywoodiano. Nel portare sullo schermo l'autobiografia di Jordan Belfort, broker senza scrupoli, al cui confronto Gordon Gekko è un idealista frankcapriano, Scorsese è come inebriato dalla rinnovata fiducia nel suo furore creativo. E, finalmente!, la collaborazione con DiCaprio gira a pieno regime. I due si spalleggiano a vicenda: l'uno asseconda i voli dell'altro. Leonardo Di Caprio balla con la macchina da presa come Gene Kelly con Cyd Charisse. Tutto fila via in maniera così fluida da restituirci al nostro stupore di bambini quando, ignari dei poteri del montaggio, i film sembravano essere un unico piano sequenza. La sovrumana potenza visionaria di Scorsese risuona in ogni stacco di montaggio, in ogni movimento di macchina al punto che pare sentirlo mentre ringhia ai suoi collaboratori: «Play it fuckin' loud!», proprio come ordinò Bob Dylan a Robbie Robertson e ai suoi sodali della Band all'alba della svolta elettrica. Ed è proprio a Robertson, fedelissimo, cui si deve una selezione di brani fulminanti che vanno da classici del blues eseguiti da maestri come Elmore James, John Lee Hooker o Jimmy Castor, passando per Charles Mingus e giungendo infine ai Devo, ai Cypress Hill, ai Foo Fighters e a Plastic Bertrand (senza contare una sorpresa tutta italiana...). Con *The Wolf of Wall Street*, il regista ritrova il piacere di raccontare infrangendo ogni regola della linearità. Come un nastro di Escher impazzito, Scorsese ricorre a tutte le strategie e risorse possibili. Flashforward incastonati in flashback (e viceversa), moltiplicazione ininterrotta dei punti di vista, angolazioni sempre sorprendenti, dialoghi ultraveloci con la parola e il verbo «fuck» modificati, declinati e coniugati in ogni modo possibile. Il tempo filmico sembra argilla fra le mani di un creatore posseduto dalla pura gioia della mitopoiesi che conduce le danze con un piacere satanico per giungere all'apice della botta da Qualuude in ritardo che è già passata alla storia del cinema. *The Wolf of Wall Street* è il cinema di Scorsese al calor bianco. Un'opera complessa e radicale che sposta in avanti quanto sappiamo oggi del cinema, rilanciando tutte le potenzialità del discorso scorsesiano rimasto per troppo tempo fermo alle convenzioni hollywoodiane. Bentornato Marty!

Wolf, uno stupido vincente - Cristina Piccino

In una delle ultime scene, quando tutto comincia a andare male, la moglie bionda e patinata - è la seconda - «bellissima» l'aveva definita lui nelle sequenze iniziali, lo molla. Mentre Jordan Belfort, ormai clean - che agli inizi del loro amore sniffava coca tra le sue tette - cerca disperato nel cuscino del divano la sua riserva di droga. Di Qualuude ormai neanche a parlarne. «Baby baby» singulta quasi impazzito, mentre lei dichiara che gli toglierà tutto, casa e figli, un istante dopo averci scopato per l'ultima volta. Non è una Dark lady la ragazza, e ne ha sopportate parecchie dopo che da amante è diventata moglie. Però Belfort era la sua puntata in borsa, forse anche lui una penny stock... *The Wolf of Wall Street* si ispira all'autobiografia di James Belfort, che da centralinista alla LF Rothschild, dopo il lunedì nero della Borsa ('87) col quale sembra dire per sempre addio ai suoi sogni di broker, diviene plurimiliardario truffando migliaia di persone con il sistema delle azioni a basso costo. Lui stesso parlando in macchina si presenta, e dà voce ai suoi pensieri, anche i più segreti, per condividerli con «noi», il pubblico ma anche i potenziali creduloni pronti a farsi fregare nel miraggio di un po' di ricchezza. L'incipit glielo da un magnifico Matthew McConaughey invitandolo a un pranzo di Martini cocktail - uno ogni sette minuti - e cocaina. Strafare. Strafarsi. Per tenere il ritmo, ma soprattutto per rilanciare. E Jordan - impeccabile DiCaprio - rilancia. Assoldando degli altri « sfigati» come lui, pronti a tutto. L'azienda prospera, in ufficio si fa di tutto: si scopano, si sniffano, si urlano, si lanciano suoni beluini e gutturali come un manifesto primordiale, al punto che Jordan assume il padre per fare un po' d'ordine. L'adrenalina è tutta virile, con quell'omoerotismo che contiene la frase «tra uomini», e si estende e sullo stesso piano alle donne. Il fatto è che il fantasma agitato da Jordan è quello fondante il mito americano: il farcela da sé, l'orizzonte in cui ognuno può essere ricco e felice. Belfort brandisce le radici dell'America, i padri pellegrini, o le zattere da Haiti, non importa come sei arrivato, e chi sei, ma puoi farcela. Come la sua migliore socia, che quando lo ha incontrato era una ragazza madre senza soldi per l'affitto, e lui ci ha creduto dandole subito un assegno di 25mila dollari. È il momento sentimentale, da lacrimuccia, se non fosse che dentro c'è subito la graffiata dissacrante: quel grido animale che sopraffà chi resta indietro, e lascia sognare chi sta dall'altra parte. Eppure non si può non provare simpatia per Belfort nella sfida con l'antipatico agente Fbi che sfodera il suo essere integerrimo. Ma è quello che vuole Scorsese, e per questo ci trascina nella corsa, nel respiro di un film senza tregua. Nella farsa greed di un capitalismo aggressivo, obeso, esplosivo, che si libera delle sue tossine come Belfort con un succo d'arancia la mattina dopo gli eccessi. Per ricominciare subito dopo. Qualcuno ha rimproverato al regista il fatto di non parlare delle vittime, o di non dare giudizi sul protagonista. Ma non è la bio dell'uomo Belfort, nonostante appunto la prima persona della narrazione che mette al centro il regista. È piuttosto cosa Belfort incarna, l'immaginario profondo che esprime al di là di sé la materia grandiosa - e sontuosa - del film. Un

affresco sull'America, e sui suoi miti demitizzati, perché Belfort sarà pure miliardario ma non sa essere lucido, sceglie degli stupidi come soci che per quanto abili a vendere lo mandano a fondo. Non è dell'ambiente - glielo rimprovera anche l'agente testone - come non lo era Gatsby, ma quella era un'altra storia. Qui di romanticismo non ce ne è, c'è il nostro tempo senza eroi. Dove Belfort è un piccolo sogno segreto, il lusso che tutti (o quasi) sarebbero pronti a cedere per garantirsi. Basta poco per farcela no?

L'Europa in perenne trincea - Claudio Vercelli

Vi è una premessa da considerare, di contro all'abitudine per cui con la fine della guerra si crede che cessino definitivamente le violenze. Afferma il pubblicitista e studioso Keith Lowe che «la storia dell'Europa subito dopo la guerra non è principalmente un storia di ricostruzione e riabilitazione, ma è piuttosto e soprattutto una storia di sprofonamento nell'anarchia». Le immagini di una capitale europea come Varsavia, distrutta nella sua quasi totalità, e per molto tempo luogo di macerie e rovine, dicono forse di più di tanti discorsi. Di prassi, a partire dai manuali di storia, alla conclusione di un conflitto così catastrofico quale fu la Seconda guerra mondiale corrisponde, in immediata successione, la descrizione dell'avvio della fase di ricostruzione. Rari sono i richiami agli effetti diretti del conflitto, se non nei termini di conta delle spoliazioni, delle distruzioni e dei morti. È un riscontro di ciò che è venuto a mancare, tra le cose e le persone. Non di quello che di lì in poi verrà a sua volta a cadere nella rete di una distruzione supplementare, che si accompagna invece alla fine del conflitto armato non solo come sua coda velenosa bensì come ulteriore e irrinunciabile modalità di riequilibrio tra le parti. Così facendo, tuttavia, la narrazione storica salta spesso a piè pari il problema, in sé capitale, della delicata transizione dagli assetti bellici a ciò che ad essi sopravviene, ma solo nel corso del tempo, in quanto forma stabile di nuova organizzazione delle comunità nazionali. Soprattutto di quelle vinte. Laddove si verificano, invece, una pluralità di fenomeni non facilmente etichettabili, rispondendo tutti alla rottura e all'estinzione dei vecchi ordinamenti (politici, istituzionali ma anche economici, sociali, culturali e, a volte, demografici) nel mentre quelli nuovi faticano non solo ad affermarsi ma, prima ancora, a definirsi. **Spazi da ridisegnare.** È una fase variamente durevole, condizionata da molti fattori, che spesso viene etichetta come «resa dei conti» ma che non è solo riconducibile alla rivalse degli aggrediti contro gli oramai sconfitti aggressori. Tratto comune, che ha interessato buona parte dei territori europei che furono campi di battaglia, è allora il passaggio repentino, senza interruzione, dalla violenza legalizzata, ossia istituzionalizzata perché compiuta nel nome di uno Stato sovrano, alla violenza anarchica delle parti in lotta, variamente organizzate. Si tratta di un fenomeno sistematico, che non solo risponde ad una potente scarica pulsionale della collettività, così come al ritorno a forme elementari, dirette, ossia senza filtro, di giustizia redistributiva dal basso, ma anche ad un effetto di fondo voluto e cercato dalle stesse autorità dei paesi vincitori, che con ciò ottengono una riconfigurazione di spazi, confini, culture e popolazioni senza dovere necessariamente intervenire con risorse proprie. Ne parla, con ampiezza di dati e dovizia di riscontri per l'appunto Keith Lowe, autore de *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale* (Laterza, pp. 498, euro 25). Il nesso tra vendetta e abitudine al ricorso alla forza si rivela una miscela tragica dal momento in cui i contenitori istituzionali che, in qualche modo, convogliano le spinte aggressive in strutture organizzate, vengono meno. Poiché non solo si rompono le residue inibizioni ma nessuna figura terza, sovrana, si frappone ora tra le due parti in contrapposizione, modulandone intensità, criteri e quindi limiti nel conflitto in corso. L'interregno tra ciò che fu e quel che sarà è quindi costellato di riassetamenti repentini e di drastiche riconfigurazioni a danno, perlopiù, delle popolazioni civili della parte soccombente. Alla violenza politica contro gli sconfitti si sommano allora gli episodi di vera e propria guerra civile, il saccheggio sistematico delle risorse altrui, la sopraffazione del corpo delle donne del «nemico», gli episodi di sistematica pulizia etnica. **Una natura «sterminazionista».** Non si tratta di una questione di conta dei torti e delle ragioni, come invece troppo spesso la polemica spicciola, riprendendo brandelli della storia collettiva e delle memorie individuali, va facendo, bensì della ricostruzione delle traiettorie belliche e della comprensione che la guerra non si conclude con la fine dei combattimenti. La violenza non si chiude, come fosse un rubinetto, nel momento in cui sono venuti meno i soggetti collettivi, a partire dagli Stati e dagli eserciti, che sono «legittimati» a farvi ricorso. Prosegue semmai come forma atipica, e quindi assai più pervasiva e rancorosa, di lotta tra parti contrapposte, segmentate, cancellando la nozione di diritto condiviso (ossia di norma comune), che pur vige anche nel conflitto armato, sostituita da una sorta di anarchia controllata, ovvero comunque indirizzata verso mete politiche. Ad accentuare questo aspetto, quanto meno alla fine della Seconda guerra mondiale, era stata senz'altro la natura imperialista e sterminazionista della condotta delle potenze dell'Asse, ed in particolare della Germania, nei confronti dell'Est europeo. Laddove la predatorietà di un conflitto non solo di conquista e di sopraffazione ma anche di drastico ridimensionamento socio-demografico dei territori occupati si accompagnava alla rifeudalizzazione razzista dei rapporti sociali ed umani, apertamente propagandata dal nazismo come la prospettiva in divenire di un nuovo modello di organizzazione continentale. Lowe registra, enumera, resoconta e mette in relazione la complessità e la pluralità degli eventi che connotarono, dal 1944 in poi, quando il declino e poi la sconfitta della Germania in Europa si fecero evidenti, il ridisegno civile, culturale, etnico e demografico che andò determinandosi. Ne fa un repertorio ampio, che sfugge alla semplice causalità del bisogno di vendetta, che pur non mancò di certo ma che da sé spiega solo alcuni dei molti fenomeni di quegli anni, demandando semmai alle dinamiche e agli effetti di lungo periodo dei riasseti avvenuti prima e durante la guerra stessa. Contava senz'altro il bipolarismo ideologico che veniva sostituendosi al tramonto dei modelli fascisti ma, ed è questo un punto che non deve sfuggire al lettore, soprattutto si confermava la brutalità intrinseca a società di massa, dove alla mobilitazione bellica seguì una non meno intensa fase di riassorbimento della violenza attraverso virulente lotte intestine, dove ad essere messi in discussione non erano solo i luoghi e i soggetti classici della sovranità nazionale ma anche le relazioni e i confini tra gruppi sociali, comunità nazionali, ceti e classi. **In una trincea infinita.** Il riferimento d'obbligo è ad un altro dopoguerra, quello lungo e non meno tragico che si accompagnò la fine della Grande guerra, quanto meno fino al 1921, con le clamorose e catastrofiche violenze intercorse nell'Est europeo tra le truppe bianche, anticomuniste, e quelle del nuovo regime sovietico. Quelli, insieme

alle trincee e ai conflitti di logoramento su base industriale, furono i luoghi e i contesti di incubazione di una concezione della politica dei fatti compiuti come prosecuzione delle lotte sui campi di battaglia. Da questo punto di vista, le nozioni di «guerra civile», di «deportazione», di «pulizia etnica», come altre ancora, assumono una funzionalità interpretativa che ci restituisce del fatto bellico la sua durata, ben al di là dei soli episodi di guerra guerreggiata. L'Europa, ci ricorda l'autore, solamente tre generazioni fa era questa cosa qui, non altro.

Il trauma prevedibile - Claudio Vercelli

Approssimandosi il quinquennio delle celebrazioni del centenario dei fatti, e delle violenze inaudite, che costellarono gli anni della Prima guerra mondiale, torna di assoluta utilità la lettura del corposo volume di Christopher Clark sulle origini, e in subordine le cause, che la scatenarono. L'autore è docente di storia moderna all'Università di Cambridge nonché al Saint Catharine's College. Nel suo libro su *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra* (Laterza, pp.716, euro 35) si adopera in una minuziosa ricostruzione del quadro d'epoca, identificando i protagonisti, gli scenari (a partire dai Balcani) ma anche e soprattutto i percorsi decisionali che approdarono ad un'unica soluzione bellica, nelle intenzioni dei più vissuta come gestibile all'interno di ordini di grandezza e percorsi prevedibili ma destinata, nel volgere di poco tempo a sconvolgere tutti le previsioni e i piani anzitempo fatti. Nell'interesse del lettore, prima di approfondire il giudizio su di un testo che si segnala per il suo indiscutibile rigore e per un respiro culturale non comune, è bene dire come esso è strutturato. La prima parte si concentra sui due principali antagonisti degli esordi, la Serbia e l'Impero austro-ungherese. Di due soggetti politici così asimmetrici ne è ricostruita la traiettoria storica più recente, indagandone i rapporti conflittuali fino all'attentato di Sarajevo. In tale modo Clark riesce a restituirci la complessità dei fattori che fecero implodere nazionalismi contrapposti, a fronte di irrisolte questioni sociali che proprio attraverso il vettore delle rivendicazioni territoriali cercavano di trovare uno sbocco altrimenti irraggiungibile. I legami competitivi, poi conflittuali, tra Vienna e Belgrado indicavano, come una sorta di più ampia cartina di tornasole, l'insostenibilità degli equilibri raggiunti a Vienna nel 1815 e, per quasi un secolo, malgrado i risorgimenti nazionali, mantenuti in piedi dal consenso europeo degli Stati. All'interno di questa rete di identità e di processi in atto l'autore si interroga, nella seconda parte del volume, su alcune questioni capitali. Almeno quattro meritano di essere richiamate. La prima rinvia al come si pervenne alla polarizzazione e alla radicalizzazione in blocchi contrapposti dell'Europa continentale. La seconda rimanda al ruolo della politica estera degli Stati europei in un'età nella quale sempre meno essa poteva ritenersi disgiungibile dalle domande e dai bisogni che l'affermarsi di società di massa imponeva nelle agende politiche nazionali. Il terzo quesito ruota intorno alla centralità dei Balcani nell'accelerazione della crisi e nel coinvolgimento di una pluralità di soggetti altrimenti estranei. La dialettica tra epicentro materiale del conflitto e perifericità della sua collocazione geografica induce a riflettere con attenzione su fatti quali la diffusione virale delle tensioni, la loro concatenazione, le dinamiche di sistema all'interno di un'«Europa-mondo», ossia di un'area continentale che già allora era un circuito ad elevato livello di integrazione e globalizzazione. L'ultima domanda si sofferma quindi sui meccanismi fatali del sistema internazionale che si incepparono o, non necessariamente in maniera alternativa, si adoperarono affinché una crisi regionale divenisse una crisi globale, lasciando così che i fattori problematici preesistenti si traducessero in una costellazione di criticità irrisolvibili. Posti i quesiti e tentate le risposte il volume affronta infine, in una terza parte, una sorta di analisi di caso, la crisi del luglio 1914, in tutti i suoi possibili angoli di lettura e interpretazione. Detto questo va sottolineato che Clark consegna al lettore un'opera storiograficamente solida, un vero e proprio manifesto di quella letteratura storica che sa stare «al punto», identificando la natura dei problemi e, nel medesimo tempo, «al passo», offrendo il senso della concatenazione degli eventi. In quest'ottica, tipica di una parte della storiografia di scuola anglosassone, la tradizionale tentazione di fare della mera storia politica, ossia delle élite, si contempera con l'esigenza di riannodarla ad una pluralità di elementi di ordine culturale, sociale ed economico. Clark lavora ripetutamente sul nesso strategico tra contingenza delle condotte e fattori strutturali, di lungo periodo. Il tutto sotto il segno della complessità e, in parte, dell'imprevedibilità degli esiti delle scelte dei singoli soggetti in campo, non solo gli Stati nazionali ma anche i movimenti sociali e nazionalisti. La guerra del 1914-1918 è descritta come «una tragedia multipolare e autenticamente interattiva». Gli è estraneo un approccio che voglia identificare a priori l'esistenza di meccanismi causali, quasi che la storia fosse un percorso teleologico, definibile secondo parametri di prevedibilità, così come invece la diffusa idea della prevenzione del rischio sistemico ha introdotto in parte della culture politiche del Novecento. Ragion per cui si adopera nella identificazione del «come» piuttosto che nella denuncia del «perché», atteggiamento, quest'ultimo, che altrimenti ridurrebbe il lavoro dello storico a quello di un confessore che somministra infine le pene per le colpe denunciate. Non di meno la Grande guerra gli pare essere non tanto la risultante di un deterioramento degli equilibri di lungo periodo, fatto che pure si era determinato ma che non necessariamente doveva sboccare in un conflitto di tali dimensioni, quanto l'esito del sommarsi e del rinforzarsi reciprocamente, nei loro devastanti effetti, di una pluralità di tensioni e di «traumi» minori, il cui sovraccarico fece poi crollare il sistema delle relazioni internazionali istituito, alimentato e mantenuto nel secolo precedente. I sonnambuli, citati nel titolo, e che sembrano richiamare l'opera omonima di Hermann Broch, dove si narra dello sfilacciamento del tessuto valoriale borghese, sono i centri di potere e decisionali di un'Europa di imperi che, nelle gerarchie dell'inizio del secolo scorso, sembrano essere ricalcate dall'Unione continentale di oggi. La superficialità, la leggerezza, la gratuità ma anche il velleitarismo e l'illusorietà dei percorsi d'azione dei gruppi decisionali furono un fattore decisivo nel veloce incancrenirsi di un conflitto originariamente regionale così come nel suo diffondersi ovunque come un lampo. Tra inerzialità e supponenza, inconsapevolezza e predatorialità, nazionalismo irresponsabile e allarmismi a vuoto, l'Europa di allora precipitò, in un lasso di tempo brevissimo, in quella che sarebbe stata la prima delle due più peggiori crisi vissute da che aveva preso a considerarsi come entità continentale unitaria. Le dense pagine di Clark risultano così essere estremamente attuali, rinviando ad ordini di problemi non solo irrisolti, e quindi perduranti a tutt'oggi, ma alla persistente fallacia di un sistema di relazioni internazionali dove alla finzione di un

consenso di superficie si accompagna la realtà di scollamenti progressivi e, forse, irrisolvibili. Non di certo con gli strumenti a nostra disposizione, tra sonnambulismo, defezionismo e antagonismo prevaricatorio.

Fatto Quotidiano - 23.1.14

Grazie Abbado, amico e grande uomo semplice - Dario Fo

Qualche giorno fa ho dovuto subire una pesante tristezza. E' morto un mio carissimo amico, il Maestro Claudio Abbado. Con lui ho avuto la fortuna di lavorare in molti teatri prestigiosi a partire dalla Scala di Milano, da lui ho imparato come montare un'opera e come leggere la musica. Tra le tante esperienze insieme ricordo l'allestimento imponente che nel 1978 abbiamo realizzato con *Histoire du Soldat* di Igor Stravinsky: il successo fu tale per cui la Scala dovette organizzare una tournée per tutte le più importanti città italiane che si prolungò per mesi e mesi, ma non nei teatri dei normali circuiti bensì in palazzetti dello sport e sotto grandi chapiteau da circo equestre che tenevano fino a cinquemila spettatori e più. Claudio era un uomo di una generosità sconvolgente! Lo rammento come una persona riservata ma che, come me e Franca, è sempre stata in prima linea nel difendere gli ultimi e a prendersi cura degli emarginati della società. Infatti tra le molteplici imprese che ha realizzato, già in là con gli anni, ha accettato di formare un'enorme orchestra composta da bambini e di dirigerla, come aveva visto fare da José Antonio Abreu, maestro straordinario del Venezuela che gestiva il più importante teatro di Caracas. Erano bambini presi dalla strada, già condannati a finire vittime della malavita. Come Abreu, Abbado sognava scuole di musica gratuite aperte a tutti i fanciulli, senza alcuna selezione, collocate proprio nelle periferie, là dove stanno gli ultimi degli ultimi. Sull'onda del suo coraggio che ho assorbito a mia volta, due anni fa, in occasione della mia mostra al Palazzo Reale di Milano, ho portato in scena ben tre orchestre composte da bambini - raccolte da associazioni gestite da persone straordinarie a Milano, a Campolongo presso Venezia e a Reggio Emilia - e che hanno debuttato sul palco insieme a me davanti ad un pubblico di cinquecento persone. Quest'anno poi, con il complesso nato a Reggio Emilia, per il Natale ho realizzato un concerto fra le mura del carcere di San Vittore di Milano: i piccoli orchestrali si sono esibiti davanti alle detenuti del carcere, donne e uomini privati di ogni speranza a causa della condizione drammatica in cui si trovano a vivere. La commozione era palese e quella musica suonata dai ragazzini e dalle figliole ha portato a quegli emarginati un alito di speranza, commuovendoli fino alle lacrime. Una bambina di colore che suonava la viola si rese conto che fra gli ascoltatori c'erano anche dei detenuti come lei scuri di pelle. Alla fine del concerto mi aveva chiesto: "Ho visto dei prigionieri della mia terra, forse l'Africa. Perché sono qui?". E io gli ho risposto: "Perché c'è una legge che impone che per giungere qui da noi e viverci bisogna avere il benessere del nostro governo". E lei di rimando: "Quindi non hanno fatto niente di male!". "No, il male l'hanno fatto i nostri governanti!". Claudio era un uomo attento, oltre che alle dinamiche degli ultimi, anche all'ambiente, ed era amante della natura. Come tutti i grandi, era un uomo estremamente semplice, ricordo che sapeva intrattenere le persone per ore parlando degli alberi e di ecologia. Grazie Abbado! Con la tua vita hai dato una lezione irripetibile a noi tutti: portare con la musica un alito di speranza...E certamente anche qualcosa di più prezioso, la gioia!

Gherardo Colombo: "Italiani? Più sudditi che cittadini" - Silvia Truzzi (*pubblicato il 19.1.14*)

"La prima giustizia è la coscienza", dice Jean Valjean, travestito da monsieur Madeleine, ne "I miserabili" di Victor Hugo. Si rivolge a Javert, l'ispettore che incarna la giustizia cieca, testarda e inesorabile. Una prospettiva che è stata spesso l'orizzonte prevalente del dibattito, nel Paese dove da vent'anni si farnetica di una supposta guerra tra politica e magistratura: il futuro della giustizia resta un perno centrale nella vita democratica. E dunque anche della salute dell'Italia: siamo venuti a parlarne con Gherardo Colombo, ex magistrato, scrittore, presidente di Garzanti e membro del consiglio di amministrazione della Rai. Sta lavorando - spiega mentre tenta di salvare una pantofola dalle fauci di Luce, Golden retriever di sette mesi - a uno spettacolo tratto da 'Imparare la libertà, il potere dei genitori come leva di democrazia', manuale per educare senza punire, scritto a quattro mani con Elena Passerini (ed. Feltrinelli). Il debutto è previsto per il 24 febbraio a Roma. Sul palco, con Colombo nei panni del professore, ci saranno anche Piotta, il bidello, e due studenti: Sara Colombo, figlia di Gherardo, e Cosimo Damiano D'Amati che è anche il regista. Dottor Colombo, quando si parla di rapporti tra giustizia e politica, l'obiezione prevalente è che la magistratura si sostituisce alla politica. Nel caso della Consulta sul Porcellum è stato fatto di tutto per evitare la sostituzione, eppure il legislatore è rimasto a guardare nonostante i numerosi moniti e del Colle. I giudici - di qualunque grado e tipo - hanno il compito di rispondere alle domande che vengono loro rivolte. È stata sollevata, non a torto, una questione di legittimità sulla normativa elettorale: la Corte ha risposto. A Torino la domanda di chiarimento al Tar sulla validità delle elezioni regionali è stata avanzata da uno degli attori politici. Se coloro che esercitano la funzione politica fossero capaci di risolvere le questioni all'interno della propria funzione, la magistratura non dovrebbe intervenire! Esiste, però, un problema di tempi: in queste materie in particolare, le questioni dovrebbero essere risolte in qualche mese, non in qualche anno. Anche se i motivi, molto frequentemente, non possono essere addebitati ai giudici. **L'etica è stata "ristretta" al diritto penale: d'accordo?** Questo è il problema. Non esiste più la responsabilità politica, disciplinare o amministrativa. Tutto va a finire nel processo penale. L'idea che si ha è che tutto quello che non è vietato dalla norma penale va bene. Ma la verifica penale dovrebbe essere l'*extrema ratio*, arrivare per ultima. E forse, aggiungo, non è la più indicata a risolvere le questioni, perché come effetto ha una sanzione, non l'identificazione di un rimedio che valga in casi analoghi per il futuro. **Nella Prima Repubblica non era così. O era un po' meno così: non sarà mica "colpa" di Mani Pulite?** Durante la Prima Repubblica molte cose accadevano nell'ombra. Non farei un'apologia di quegli anni: non dimentichiamo la P2, la stagione delle stragi, da piazza Fontana a piazza della Loggia, da Peteano all'Italicus. E poi c'erano meccanismi di autoconservazione del potere estremamente collaudati ed efficienti. Io credo che l'emersione di Tangentopoli sia strettamente connessa alla caduta del Muro di Berlino. L'Italia era un Paese di confine, in cui si era arrivati a un equilibrio basato su "stanze di compensazione": il potere si salvaguardava nel suo complesso. Cade il

Muro di Berlino e finisce quella contrapposizione - da una parte il mondo occidentale, dall'altra l'Unione Sovietica - in cui entrambi i blocchi avevano un interesse forte sul nostro Paese: perciò la violazione delle norme sul finanziamento ai partiti era ampiamente praticata. L'equilibrio salta, e allora per una piccola finestra temporale, abbiamo potuto indagare in un modo impensabile fino a poco prima, perché in un modo o in un altro succedeva qualche cosa che bloccava le indagini. Torno alle inchieste sulle stragi: quale incredibile serie di trasferimenti ha dovuto subire il processo per piazza Fontana! L'ostacolo alle indagini era quasi la prassi, a volte anche con il coinvolgimento della magistratura: è stata la magistratura a fare in modo che il processo di piazza Fontana andasse in giro per l'Italia fino a morire. Anche senza voler pensare alla malafede, i fatti sono questi. Così è successo per la P2, per i fondi neri dell'Iri: se i processi fossero rimasti a Milano, gli esiti sarebbero stati senz'altro diversi. **Il Tribunale di Milano era diverso?** Milano, negli anni delle stragi, della P2 e dei fondi neri Iri rappresentava una delle non frequenti eccezioni rispetto al pensiero corrente in magistratura secondo cui il potere era esonerato dalla verifica giurisdizionale. Se veniva alla luce qualcosa che riguardava persone che gestivano il potere e iniziavano le indagini, nel giro di poco tempo tutto si bloccava. La stragrande maggioranza dei giudici del Dopoguerra si era formata sotto il Fascismo. E quindi, l'atteggiamento era quello al quale si era stati abituati dal regime: in certi cassetti non si guarda. Con il tempo progressivamente le cose cambiano. Viene istituita la Corte costituzionale e questa estromette dall'ordinamento tante norme risalenti a prima della Costituzione; nasce il Csm e si compie un importante passo verso l'indipendenza della magistratura stessa dagli altri poteri dello Stato; c'è un progressivo ricambio generazionale, perché via via che il tempo passa i magistrati che si erano formati sotto il Fascismo vanno in pensione. Torniamo a Mani Pulite: io sono entrato nell'inchiesta - su richiesta reiterata dei dirigenti del mio ufficio, Francesco Saverio Borrelli e Gerardo D'Ambrosio - nell'aprile del '92, due mesi dopo che Di Pietro aveva cominciato le indagini. **A luglio di quell'anno lei rilasciò la famosa intervista a Leo Sisti su L'Espresso, in cui proponeva di risolvere la questione evitando la prigione a chi confessava e restituiva il malto allontanandosi per un po' dalla vita pubblica. Lo pensa ancora?** Avevo intuito che quella giudiziaria era una strada senza sbocco. La corruzione era davvero un sistema e sarebbe stato - come in effetti è accaduto - impossibile scoprire e gestire tutto. Non ci sono stime certe, ma il circa il 40% dei processi si è risolto con la prescrizione. Anche oggi penso che la soluzione non poteva essere giudiziaria, che sarebbe stato necessario investire molto a livello educativo. **E la P2?** Il 19 marzo 1980, Prima linea ammazza Guido Galli, di cui ero collega all'Ufficio istruzione. Lo racconto perché in qualche modo c'è un collegamento con l'assegnazione dei processi che riguardano Sindona a Giuliano Turone e a me. Uccidono Guido, dopo aver assassinato un altro collega a Salerno e uno a Roma, e l'Ufficio istruzione di Milano rischia di dissolversi: tanti chiedono e ottengono di essere trasferiti, come volessero scappare. Milano negli anni Ottanta, alle dieci di sera e nei weekend, era deserta: io andavo in giro in moto, quando mi fermavo al semaforo e qualcuno attraversava la strada dietro di me, mi aspettavo un colpo in testa. Avevo paura, avevamo tutti paura, ma in un po' siamo rimasti. Essendo tra quelli che sono rimasti, i vari processi su Sindona furono assegnati a Giuliano, Gianni Galati e a me. Indagando su Sindona, scopriamo che Joseph Miceli Crimi, il medico che aveva organizzato il viaggio clandestino di Sindona a Palermo subito dopo l'omicidio di Giorgio Ambrosoli e lo nascondeva in quella città, aveva incontrato ad Arezzo Licio Gelli più volte nello stesso periodo. Poiché Gelli già compariva a più riprese nelle indagini, abbiamo deciso di perquisire i luoghi che frequentava, tra i quali la Lebol - a Castiglion Fibocchi - di cui era dirigente. Era il 17 marzo 1981, ero in ufficio con Giuliano, ed eravamo piuttosto scettici sull'esito dell'operazione. A metà mattina il telefono squilla: è il colonnello Bianchi, che avevamo mandato con i suoi uomini della Guardia di Finanza da Milano a eseguire le perquisizioni, imponendogli di non prendere contatto con i colleghi del luogo perché fosse mantenuta la massima segretezza. Ci racconta che sono stati trovati documenti di rilievo eccezionale aggiungendo, stupefatto, che il comandante generale della Guardia di Finanza lo aveva contattato, dicendogli che nelle liste avrebbe trovato anche il suo nome... **...e non era il solo nome eccellente...** La mattina dopo arrivano le carte, una cosa strabiliante. Ministri, sottosegretari, parlamentari, generali dei Carabinieri, dell'Esercito, della Finanza, il capo del Sismi, il capo del Sisde; i nomi di quelli che avevano depistato le stragi. C'era il nome di Sindona, il nome del generale Massera, coinvolto nel colpo di Stato in Argentina di pochi anni prima. C'erano i nomi di magistrati, imprenditori, giornalisti e via dicendo. Ritenendo necessario che i vertici delle istituzioni venissero informati della gravità della situazione, dopo aver tentato invano di contattare il presidente della Repubblica Pertini che era in viaggio istituzionale in Sudamerica, fummo ricevuti dal presidente del Consiglio Forlani, il 25 marzo. Ad aprirci la porta di Palazzo Chigi fu il prefetto Semprini, che figurava nell'elenco degli iscritti alla P2. Forlani minimizzava, ma alla fine riconobbe la gravità della situazione. **Pressioni?** Pressioni direi di no, ma il procuratore della Repubblica di Milano, Gresti, ci chiese di restituire le carte a Gelli! Intanto la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona, presieduta da Francesco De Martino, chiede copia delle carte. In Parlamento cominciano a piovere le interrogazioni: Forlani risponde in aula martedì 19 maggio. La nostra sensazione - ascoltavamo la seduta parlamentare da Radio Radicale - è che il capo del governo volesse scaricare su di noi la responsabilità della pubblicazione delle liste. Circolavano, messe in giro ad arte, un sacco di voci sugli iscritti alla P2. Con il consigliere istruttore Amati, che era il nostro dirigente, Turone e io scriviamo una lettera in cui diciamo che ritenevamo coperti da segreto istruttorio i verbali delle deposizioni rilasciate dai testimoni che stavano sfilando davanti a noi, ma non il restante materiale. De Martino annuncia che la Commissione Sindona avrebbe provveduto comunque a rendere pubbliche le liste e dunque Forlani decide di farlo lui stesso: una settimana dopo cade il governo. **E le famose buste sigillate?** Erano circa 35, più o meno ognuna conteneva una notizia di reato. Le accenno al contenuto di due, giusto per capirci. Parlano di un conto, "Protezione", presso la banca Ubs di Lugano, con riferimenti all'onorevole Claudio Martelli, e di versamenti per milioni di dollari a favore di Bettino Craxi. Oltre alle buste, in una Banca di Castiglion Fibocchi, troviamo le prove del pagamento delle quote d'iscrizione alla P2. Tutti erano disorientati. Allora l'idea era che i magistrati rispondessero a qualcuno in sede politica. **Quest'idea è rimasta: hanno annullato le elezioni in Piemonte e il segretario della Lega Salvini ha dato la colpa alla magistratura comunista. È un ritornello che abbiamo sentito in tutto il ventennio berlusconiano.** Certo, in modo strumentale. Allora invece era spesso vero che i magistrati rispondessero a qualcuno

riservatamente in sede politica! C'è chi dice che secondo il manuale Cencelli la poltrona di Procuratore della Repubblica di Roma valesse quanto un ministero. I politici impazzivano, perché non erano in grado di attribuirci un'appartenenza. Non sapendo per conto di chi lavoravamo non sapevano con chi lamentarsi, o a chi rivolgersi per fermarci o per trattare. Non pensavano che fossimo veramente indipendenti! Sta di fatto però che nel giro di meno di sei mesi la Procura di Roma ha sollevato conflitto di competenza, la Cassazione le ha dato ragione, le carte sono trasigrate a Roma e le indagini di maggior rilievo sono state subito archiviate. **E per Mani Pulite, pressioni?** Io posso parlare per me: mai nessuna. Se c'è stato qualche tentativo di avvicinamento, è stato subito bloccato. Borrelli è stato fondamentale per garantire la nostra piena autonomia. **In questo pregiudizio sulla scarsa indipendenza della magistratura dalla politica quanto hanno pesato le correnti del Csm?** Sono stato iscritto a Md da quando sono entrato in magistratura fino a quando mi sono dimesso, ma - salvo un incarico giovanile locale - non ho mai ricoperto funzioni istituzionali. **Però lei è stato a lungo un simbolo di Magistratura democratica.** Non intendevo affatto negare l'appartenenza, solo specificare che ho fatto poca vita associativa. Finché non c'è stato il Csm, le funzioni venivano svolte per un verso dal ministero e per l'altro dalla Cassazione: organi entrambi, allora, molto sensibili al potere. All'inizio degli anni Cinquanta, chi faceva il giudice in Cassazione si era formato in una società organizzata da regole che, per esempio, vietavano il voto alle donne, stabilivano discriminazioni all'interno della famiglia, consideravano reato l'adulterio femminile ma non quello maschile. C'era chi aveva sviluppato un pensiero alternativo, ma la massa era piuttosto allineata. La Costituzione, in conseguenza, veniva considerata più come un complesso di affermazioni programmatiche che non la legge fondamentale della Repubblica. Le correnti arrivano dopo: originariamente le posizioni erano perlopiù molto conservatrici, ed era quasi sovversivo allora essere in sintonia con la Costituzione. Magistratura democratica nasce nel 1964 e progressivamente nasce il paradosso dei magistrati politicizzati. **Si è sentito spesso dire che Md è stata ispiratrice di molte indagini delle toghe rosse.** Una cosa che posso dirle per certo è che io non sono stato mai "ispirato" da nessuno. Le indagini sono "ispirate" dalle notizie di reato. Piuttosto credo che queste affermazioni siano spesso volte a distogliere l'interesse dal merito delle indagini e dei processi. Per sapere se un'indagine è giustificata occorre leggere le motivazioni delle sentenze, cosa che credo avvenga davvero molto raramente. **Altro però è la gestione del potere all'interno della magistratura, per esempio la questione della spartizione degli incarichi tra le correnti.** Non c'è dubbio. Qui penso che ci siano problemi. È una questione culturale, che riguarda in generale il Paese. La competenza ha perso significato e valore, e a volte vale di più l'appartenenza rispetto alla capacità e alla preparazione. Temo che anche la magistratura si sia adeguata alla tendenza generale qualche volta, e che taluni incarichi siano stati assegnati attraverso accordi tra le correnti basati, appunto, sulle appartenenze. **I magistrati fanno carriera in base all'anzianità di servizio.** Il problema è più generale, riguarda la gestione dell'autonomia della magistratura. Le sembra logico che i criteri di scelta del dirigente di un ufficio siano, appunto, l'anzianità o se va bene, la bravura nello scrivere sentenze o nel dirigere le indagini? Il capo di un ufficio deve essere in grado di organizzare. Per dire, la Procura di una grande città, come Milano o Roma, è costituita, tra magistrati, polizia giudiziaria, cancellieri, personale amministrativo da circa un migliaio di persone. **Si parla di riforma della giustizia da sempre: da più parti s'invoca come risolutiva la separazione delle carriere tra magistratura inquirente e giudicante.** Non credo che aver fatto lo stesso concorso di un pm pregiudichi la terzietà di un giudice. Tanto è vero che accade non di rado che le richieste della Procura siano rigettate dai giudici. Supponiamo che sia vero che l'appartenenza alla stessa categoria crea un rischio parzialità: non sarebbe allora assai più drammatica la comunanza tra giudici di primo grado, Appello e Cassazione? Il giudice dovrebbe sempre comportarsi in modo da comunicare, anche all'esterno, un'immagine di indipendenza. A volte non è così, ma la separazione delle carriere non c'entra nulla: esistono già norme, sul passaggio tra ruoli, a tutela dell'imparzialità. La partecipazione alla stessa carriera serviva soprattutto a trasmettere al pubblico ministero la cultura della giurisdizione. Invece succede che il pm, per come la funzione è rappresentata dai media, è sempre più spesso identificato come l'accusa. Cioè qualcuno che ha come interesse la condanna, e non invece la corretta ricostruzione dei fatti. **Come è possibile che sia così poco percepito il rischio di una magistratura inquirente dipendente dal potere esecutivo, soprattutto in un Paese come l'Italia?** Questo è un passo ulteriore: una volta separate le carriere, allora sarebbe possibile sottoporre la funzione inquirente all'esecutivo. Sarebbe tragico. Anche se forse a tanti italiani, che mi pare abbiano ancora la mentalità del suddito piuttosto che quella del cittadino, forse non dispiacerebbe. **Per via di questa mentalità ha lasciato la magistratura per andare a insegnare la Costituzione nelle scuole?** Sì, anche ai bimbi piccoli. Capiscono molto più di quanto gli adulti vogliono credere e hanno una gran voglia di coinvolgimento, spesso frustrata da una scuola che, pur con eccezioni significative, tende più all'omologazione dei ragazzi che alla promozione della loro libertà responsabile. **Le esperienze politiche di ex magistrati o magistrati in aspettativa hanno suscitato molte critiche. Lei che pensa al riguardo?** La Costituzione prevede per tutti il diritto di elettorato attivo e passivo. Credo allo stesso tempo che il principio della divisione dei poteri sia fondamentale, da un punto di vista formale e sostanziale, per cui dal mio punto di vista non guasterebbe se chi volesse dedicarsi alla politica si desse la regola di dimettersi dalla magistratura e di lasciar passare del tempo, due-tre anni, tra un'esperienza e l'altra. **Nino Di Matteo è stato più che minacciato, è stato oggetto addirittura di un ordine di esecuzione da parte di Totò Riina, nel silenzio assoluto delle istituzioni.** In Italia, come in nessun altro Paese democratico, sono stati uccisi tanti magistrati. Quando ad ammazzare è stata la criminalità organizzata, le vittime erano spesso persone rimaste isolate: Falcone per esempio ha subito un progressivo isolamento. Sarebbe più che opportuno, anzi direi necessario e doveroso, che le istituzioni facessero sentire la loro vicinanza a Di Matteo. Anche con gesti simbolici, come la presenza fisica (una visita a Palermo, un convegno organizzato lì), ma che mi pare siano molto rari. Le persone che sono oggetto di quelli che a volte sembrano atti preparatori a un omicidio, dovrebbero essere il più possibile protette e garantite. Deve essere chiaro da che parte sta lo Stato. **In questo caso c'è un cortocircuito: nel processo sulla Trattativa, lo Stato è dalla parte sbagliata, quella degli imputati.** Per quel che ne so nessuno tra coloro che ora ricoprono cariche istituzionali è indagato in quel processo. **C'è stata però la questione della distruzione delle conversazioni tra il presidente della**

Repubblica e Nicola Mancino. Mi pare che quella fosse una questione processuale e non andrebbe confusa con le più generali vicende delle minacce a Nino De Matteo. **Lei è anche consigliere del Cda della Rai, ormai al giro di boa di metà mandato. Bilancio?** Questa è un'altra, lunga, intervista: bisognerebbe parlare di leggi, procedure, competenze, delle difficoltà nell'esercitare le funzioni. E tanto altro...

La messa in scena del rap al cinema

“I dialoghi dei miei film non sono rap, ma ci si avvicinano molto”, parola di Quentin Tarantino. Il rap ha ispirato non solo sceneggiature e ambientazioni, ma ha prestato ad Hollywood attori e registi, come spiega il giornalista e critico musicale Luca Gricinella in *Cinema in rima* (Agenzia X), da poco in libreria con la prefazione di Piotta. Luca Gricinella, tra i maggiori esperti in Italia di hip hop, in questo lavoro fonde i suoi due amori il cinema e il rap, realizzando una guida e allo stesso tempo una riflessione diacronica sul rapporto tra il cinema e la cultura hip hop, per capire come e quando il rap è entrato nella pellicola. Un connubio solido che a partire da *Wild style* (1983), rappresenta storie di strada, violenza e droga, sino ad arrivare a film cult come *Fai la cosa giusta* di Spike Lee e *L'odio* film bellissimo di Mathieu Kassovitz. Altro film fondamentale per la diffusione della cultura hip hop in Europa è stato *Flashdance*. In Italia invece si possono citare *Sud* di Gabriele Salvatores, un omaggio a quel movimento politico e musicale nato nei centri sociali nei primi anni novanta, e *Fame chimica* di Paolo Vari e Antonio Bocola per certi versi accostabile a *L'odio*. Un libro imperdibile per chi ama tutto il mondo *Street*. Il libro sarà presentato il 14 marzo alle 20,30 alla biblioteca del museo nazionale del cinema di Torino con il giornalista di Rumore, Paolo Ferrari e il direttore del museo, Stefano Boni. **Luca, cosa ti ha spinto ad affrontare il rapporto tra cinema e rap?** Ho studiato sceneggiatura alla Civica di Milano, fin da ragazzino sono appassionato di cinema e musica e in quest'ultimo caso un genere musicale, il rap appunto, mi ha coinvolto tanto da diventare parte integrante del mio lavoro sia di critico sia - da qualche anno soprattutto - di ufficio stampa. Insomma, ho coniugato le mie principali competenze. **Spesso l'hip hop per chi lo ascolta e lo fa, risulta una via di fuga per sfuggire alla realtà e vivere il proprio film. In questo senso l'hip hop come il blues nasce dai sogni-film delle periferie dell'anima. Possiamo dire che l'hip hop è il genere musicale più cinematografico?** È uno degli assunti di partenza del saggio. La fuga dalla realtà che i film di finzione ti permettono di fare si ritrova in tantissime rime di rapper e nei campionamenti fatti dai loro dj. Questi artisti spesso diventano attori, addirittura registi. Non è un caso. Vedi anche le pose che assumono e il linguaggio che usano molti rapper: a volte non è fuorviante dire che pare una messa in scena. E l'origine nelle periferie spiega molto di queste fughe dalla realtà... **Come sta l'hip hop in Italia?** Nel rap c'è ancora un conflitto tra underground e mainstream più forte rispetto ad altre scene nazionali. Non è colpa di nessuno in particolare, ma se ci fosse più rispetto reciproco tra chi è in classifica e chi invece no (perché magari non gli interessa o perché propone musica che difficilmente potrebbe arrivarci), tutto il movimento ne guadagnerebbe. Mi sembra ancora un momento di impasse. **Oggi più che mai l'hip hop è diventato di massa, anche se il successo dei rapper sembra durare davvero troppo poco. Credi dipenda dalla mancanza di contenuti o dal fatto che il rap è ancora percepito come una cultura estranea?** Dipende un po' dalla poca cultura e comprensione dell'hip hop che si ha in Italia, un po' dalla cattiva gestione degli artisti. Una parte delle strutture del mercato musicale ha dei piani poco lungimiranti e molto ansiosi di spingere sui trend del momento. Professionisti competenti e concreti che, credo, potrebbero fare più concessioni all'aspetto culturale del rap. **Nel libro affermi che spesso i media nel parlare di hip hop si fermano all'apparenza, dimenticando l'essenza di questa cultura. Cosa intendi?** Se si punta il dito contro chi è sboccato o politicamente scorretto senza mai chiedersi da dove derivi e dunque senza descrivere questo linguaggio, non si rende servizio al lettore. Non credo serva giudicare, men che meno senza (far) conoscere. **Cosa manca alla scena rap italiana per essere matura e diventare una realtà consolidata come è successo in Francia?** A parte una società più cosmopolita, che dunque dia più spazio a chi ha origini altre, un dibattito culturale più complesso e più serietà professionale negli addetti ai lavori della musica. Magari una riforma dell'istruzione, ma forse esagero. **Per molti decenni del rap nostrano, l'arrivo dell'hip hop in Italia si deve al film Flashdance. Qual è invece il film italiano che ha contribuito di più alla diffusione del genere in Italia?** Non credo ci sia. Qui hanno contribuito maggiormente programmi tv come Yo!, Mtv Raps o Avanzi, che nei primi anni '90 invitava spesso rapper, o altri in cui ci vedevi anche gente come Dj Gruff. **Se dovessi consigliare la top five dei film legati al rap da non perdere?** Senza alcun ordine: *Fa' la cosa giusta*, *L'odio*, *Wild Style*, *Fa' la cosa sbagliata* (*The Wackness*) e *Notorious B.I.G.*

La Stampa - 23.1.14

Tamaro, esce il suo secondo romanzo, 20 anni dopo “Va' dove ti porta il cuore”

Il primo e segreto manoscritto di Susanna Tamaro arriverà in libreria mercoledì 29 gennaio per Bompiani, vent'anni dopo “Va' dove ti porta il cuore”. Si intitola “Ilmitz” l'opera prima mai pubblicata, un viaggio di un giovane venticinquenne alle prese con la sua formazione. «Prima non sarebbe stato opportuno - ha commentato la scrittrice - Non avrebbe avuto senso». Soltanto leggendone la genesi in “Ogni angelo è tremendo”, la dura autobiografia letteraria che sempre Bompiani ha pubblicato nel 2012, si può inquadrare nella giusta luce quello che è a tutti gli effetti il primo libro della Tamaro. Da sempre sul conto della scrittrice aleggia un fantasma, una voce si raccoglie intorno all'esordio dell'autrice triestina, scritta quando aveva appena 25 anni. La vicenda di un manoscritto letto e apprezzato, in prima battuta, da Claudio Magris e Giorgio Voghera che tentarono in ogni modo, senza successo, di farlo pubblicare. Poi fu dimenticato. Adesso è pronto per i lettori quel primo, segreto manoscritto e può vedere la stampa per Bompiani. La pubblicazione di “Ilmitz” è come una leggenda che si avvera, è una sorpresa e una conferma che Susanna Tamaro regala al suo pubblico in occasione del ventennale del caso letterario che la rese famosa a livello mondiale: era il 1994

l'anno in cui dava alla stampe la prima edizione di "Va' dove ti porta il cuore", bestseller da 14 milioni di copie, 9 in Italia e 5 all'estero. «Illmitz - spiega una nota dell'editore - è «un luogo dell'anima, una destinazione»: quella del viaggio di un giovane venticinquenne, protagonista alle prese con la sua formazione e con il tentativo di indagare le origini della sua famiglia, nata in Austria e poi trasferita sul Carso. Lo scavo interiore, il confronto con la propria fragilità si alternano con la mappa del suo andare. Un senso potente di introspezione accelera nelle pagine e coinvolge il lettore, con una galleria di personaggi indimenticabili che accendono la narrazione.

Giovanna d'Arco, le due verità della Morazzoni - Lorenzo Mondo

Marta Morazzoni è una narratrice che ama respirare l'aria dei tempi andati, ma nel libro intitolato *La fiamma di Jeanne* prende di petto quella che è una vera protagonista della Storia, Giovanna d'Arco. Sulla santa guerriera esiste una sterminata letteratura che non lascia inesplorato nessun aspetto della sua enigmatica personalità, nessuna ipotesi sulla sua folgorante avventura (da noi se ne sono occupati tra gli altri, a vario titolo, Giovanni Bogliolo e Ernesto Ferrero). Marta Morazzoni ne è consapevole e mostra di essersi abbondantemente documentata ma ribadisce di non essere una storica, di avere affrontato l'argomento con le facoltà della scrittrice. Si dice sedotta da un personaggio che incarna «lo spirito fiammeggiante dell'ultimo Medioevo» e, contro la scultorea immobilità dei monumenti disseminati in tutta la Francia, si presenta «cangiante»: quasi una fiamma, appunto, che prima di assumere la perentorietà del rogo, si rivela instabile e capricciosa. Fino a sdoppiarsi, vien da dire, come quella che avvolge l'Ulisse dantesco, maestro di inganni. Nasce di qui la tentazione di riesumare la storia, che ha avuto i suoi cultori, di un'altra, seconda vita di Jeanne. Lei non sarebbe uscita da una famiglia di contadini nel borgo di Domrémy, sulle rive della Mosa, ma appartenerebbe a una stirpe regale. Nata dagli amori incestuosi di Isabella di Baviera e di Luigi d'Orléans, affidata dopo la nascita a genitori adottivi, sarebbe dunque la sorellastra dello scolorito delfino Carlo VII che aiuterà, con le sue imprese, a cacciare gli inglesi e a diventare re. Sfuggirà inoltre in modo rocambolesco al rogo di Rouen dove sarà bruciata al posto suo una sconosciuta, incolpevole vittima. E ricomparirà anni dopo con il nome di Jeanne d'Armoise, a condurre una tranquilla esistenza al castello di Jaulny (o sarà coinvolta, rivestendo nuove spoglie, in altre avventurose vicende). Il tutto sarebbe stato orchestrato da Jolanda d'Aragona, suocera dell'inetto Carlo e inventrice della mitica Pulzella. Sono congetture fantasiose che non reggono davanti ai fatti e alle testimonianze, e appaiono più leggendarie di qualsivoglia leggenda si voglia rivestire l'esistenza di Giovanna d'Arco. Ne è consapevole Marta Morazzoni, che non rinuncia tuttavia a seguire quella traccia, segnata da complotti e agnizioni, facendo appello a una ispirazione romanzesca («Ah, se io fossi Alexandre Dumas!»). Altra via le vien fatto di seguire per approssimarsi a qualche verità. Munita di ogni sorta di testimonianze storiche, letterarie, pittoriche, compie infatti un vero e proprio pellegrinaggio nei luoghi in cui visse ed operò Jeanne, con particolare indugio nella Francia centrale e occidentale. Insegue le sparse o cancellate vestigia rappresentate da siti oscuri e castelli diruti, da chiese e musei, da nomi evocativi esalati dalle acque della Loira e della Senna. Trascorre da Domrémy a Chinon, i luoghi della sua epifania, dal trionfo di Orléans alla consacrazione di Carlo VII a Reims, dalla sconfitta all'assedio di Parigi alla cattura sotto le mura di Compiègne (dove Jeanne richiama alla memoria dell'autrice la tassiana Clorinda) fino al rogo di Rouen. Saggiando nel dialogo con anonimi, domestici interlocutori, con gli stessi turisti, la resistenza di un mito. Questo infatti finisce per intrigare l'autrice, al di là della verosimiglianza che si può assegnare alla figura di Jeanne o del suo presunto doppio. Da sei secoli credenti, scettici o atei attribuiscono alla «follia» di Jeanne la svolta decisiva che portò alla liberazione della Francia avviandola a diventare nazione. Quella ragazza indomita nel difendere contro ogni potere, secolare e religioso, la verità delle sue «voci», immolata da un tribunale perverso, è diventata anche un simbolo nazionale, una presenza tutelare contro ogni nemico: «...gli inglesi della guerra dei cent'anni come i tedeschi del 1870 o quelli della Grande guerra o i nazisti» che smembrarono un'altra volta la Francia con il regime di Vichy. In realtà il mistero, sacro e profano, della sua personalità rimane intatto. E' affidato al ritratto evanescente, ma persistente, che Marta Morazzoni ha saputo comporre, come in un puzzle, evocandolo con finezza dalla mappa della terra di Francia.

Scoperte microparticelle che dimezzano i danni dell'infarto

Una scoperta dell'università di Sydney, in Australia, ha le potenzialità per rivoluzionare il trattamento dell'infarto. Lo studio, pubblicato sulla rivista *Science Translational Medicine*, si basa su "microparticelle" che vanno iniettate nel sangue entro 24 ore dall'infarto e che sono in grado di ridurre il danno provocato dall'attacco di cuore. Testata al momento su animali, la scoperta è il risultato di una collaborazione che fra i ricercatori australiani, l'americana Northwestern University e le università tedesche di Bonn e Muenster. «Dopo un infarto - spiegano gli esperti - gran parte del danno al muscolo cardiaco è provocato dalle cellule infiammatorie, che si accumulano nei tessuti che soffrono per una mancanza di ossigeno. Questo danno, però, è dimezzato se si utilizzano speciali microparticelle capaci di tenere lontane le cellule infiammatorie dal cuore». Le particelle sono così piccole che hanno dimensioni 200 volte inferiori a quelle di un capello. «Questa terapia - dice Nicholas King, professore di Immunopatologia all'Università di Sydney e co-scopritore della procedura - potrà portarci a prevenire i grossi danni del tessuto cardiaco grazie alle microparticelle che "costringono" le cellule infiammatorie ad essere smaltite dall'organismo». La scoperta potrà avere un grande impatto anche su altre patologie: le stesse microparticelle hanno dimostrato di potenziare la riparazione dei tessuti in modelli animali di malattie come sclerosi multipla, peritoniti, infiammazioni virali del cervello o in caso di trapianti di rene. Ora il prossimo passo sarà testare la sicurezza di queste microparticelle per poter quindi passare ai test sull'uomo. I primi studi clinici sono previsti entro un paio d'anni all'università di Sydney.

Gli acidi grassi sono utili per mantenere sani cervello e cellule cerebrali

Gli acidi grassi essenziali (AGE) come gli omega 3, in particolare nelle principali forme di derivati metabolici note come EPA (acido eicosapentaenoico) e DHA (acido docosaesaenoico), sono stati trovati essere importanti nella protezione e

mantenimento della salute delle cellule cerebrali e del cervello in generale. In un'epoca in cui si registra un aumento dei tassi di malattie neurodegenerative come il Parkinson e l'Alzheimer, ma anche soltanto della demenza in genere, diviene davvero fondamentale poter far fronte alla minaccia con tutte le "armi" di prevenzione in nostro possesso. E gli acidi grassi essenziali pare possano offrire un aiuto proprio in questo senso. Secondo un nuovo studio pubblicato sulla versione online di *Neurology*, la rivista medica dell'American Academy of Neurology, alti livelli di omega 3 (o omega-3) nel sangue risultano protettivi nei confronti del cervello e della sua salute, che ne guadagna di una protezione media di 1-2 anni in più. Ma non solo: gli AGE pare siano anche associati a maggiori volumi cerebrali, in particolare nella zona dell'ippocampo - quella deputata alla memoria. Lo hanno scoperto i ricercatori della University of South Dakota a Sioux Falls, coordinati dal dott. James V. Pottala, del Health Diagnostic Laboratory Inc. di Richmond in Virginia, i quali hanno condotto uno studio su 1.111 donne che facevano parte del Women's Health Initiative Memory Study e che sono state seguite per otto anni. All'ottavo anno di studio, quando le donne avevano raggiunto una media di 78 anni d'età, i ricercatori hanno sottoposto le partecipanti a scansioni cerebrali con MRI (la risonanza magnetica per immagini) per misurare il volume del cervello. I risultati dei test hanno rivelato che le donne con alti livelli di omega 3 nel sangue presentavano più grandi volumi cerebrali totali: nello specifico, il 7,5% contro il 3,4% delle partecipanti con il doppio di livelli di AGE avevano un volume cerebrale dello 0,7% più grande. Le donne che presentavano alti livelli di omega 3 possedevano anche un volume nell'area dell'ippocampo del 2,7% più grande. Quest'area cerebrale svolge un importante ruolo nella memoria: nella malattia di Alzheimer infatti l'ippocampo comincia ad atrofizzarsi anche prima della comparsa dei sintomi. «Questi livelli elevati di acidi grassi - spiega il dott. Pottala - possono essere ottenuti attraverso la dieta e l'uso di integratori, e i risultati suggeriscono che l'effetto sul volume del cervello è l'equivalente del ritardare da uno a due anni la normale perdita di cellule cerebrali che si ha con l'invecchiamento». Se dunque vogliamo proteggere la salute del nostro cervello diamo la precedenza ai cibi che naturalmente contengono gli acidi grassi essenziali come, per esempio, semi di lino e il relativo olio, semi di Chia, salmone e olio di pesce, noci e frutta secca, semi di soia e relativo olio, uova, olio di canola, olio di semi di canapa, spinaci e cavolfiore.

Acido folico: in eccesso predispone al cancro

L'acido folico, una vitamina del gruppo B, è molto importante per una grande moltitudine di reazioni chimiche che avvengono nel nostro organismo. Di norma dovrebbe essere assunto attraverso una dieta varia. In particolare, si trova in grandi quantità nella lattuga, ma anche nelle uova, nel fegato, negli spinaci, nel muesli eccetera. Sebbene una dieta corretta possa fornire la giusta quantità di acido folico, in alcuni casi si può tuttavia rendere necessaria un'integrazione specifica. Tra questi ricordiamo l'anemia, la celiachia e la gravidanza. Per contro, però, assumere acido folico di sintesi in grandi quantità può essere deleterio. Si pensi solo che la dose giornaliera raccomandata varia dai 50 ai 200 mcg, mentre in gravidanza se ne assume circa il doppio del massimo consigliato (0,4mg - 400 mcg). Ma nelle gravidanze a rischio si possono utilizzare anche dosi molto più elevate: 4-5 milligrammi al giorno - circa 10 volte tanto. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista *PLoS One* e condotto da un team di ricercatori dell'Università di Toronto, tra cui il dottor Young-In Kim, medico e ricercatore presso il St. Michael's Hospital di Toronto e il Departments of Medicine & Nutritional Sciences dell'University of Toronto, sono sufficienti dosi superiori di circa 2,5 volte il fabbisogno giornaliero per "promuovere in modo significativo" la crescita di cellule pre-cancerose esistenti nelle ghiandole mammarie. La ricerca, attualmente condotta su modello animale, denuncia un grave problema per molte donne. Ma non solo: alcuni pazienti del Nord America, in seguito a una diagnosi di cancro sono risultati essere stati esposti a livelli molto alti di acido folico e altri integratori vitaminici. «Questa è una faccenda estremamente importante perché i pazienti con cancro al seno e i sopravvissuti in Nord America sono esposti a elevati livelli di acido folico attraverso la fortificazione di acido folico negli alimenti e l'uso diffuso di integratori vitaminici, dopo una diagnosi di cancro - spiega Kim - I malati di cancro e i superstiti in Nord America hanno un'alta prevalenza di consumo di integratori multivitaminici». Questo è un problema, considerando il fatto che il consumo di acido folico nel Nord America è in drammatico aumento negli ultimi quindici anni. Alle donne, infatti, è stato consigliato vivamente di assumerne in grandi quantità per prevenire difetti congeniti del tubo neurale come la spina bifida. La stessa cosa accade più o meno oggi in Italia. I Governi statunitensi e canadesi, inoltre, hanno esplicitamente richiesto ai produttori di alimenti di aggiungere dell'acido folico alla farina bianca e di mais e alla pasta, al fine di garantire una buona assunzione di vitamina B. Senza considerare che il circa il 40 per cento della popolazione assume anche integratori delle vitamine del gruppo B, perché sono consigliati per il mantenimento di un buono stato di salute. «La supplementazione di acido folico può fare due cose: può proteggere da alcuni tipi di cancro, ma può anche promuovere altri tipi di cancro - sottolinea Kim - Ha un duplice effetto, a seconda di quanta se ne assume». Quello del dottor Kim e colleghi, tuttavia, non è il primo studio in cui si evidenzia il problema. Un paio di anni fa, infatti, uno studio norvegese pubblicato sul *Journal of American Medical Association (JAMA)* ha mostrato come alcuni pazienti con una diagnosi di malattia cardiaca e trattati con acido folico e vitamina B12 avevano molte più probabilità di morire di cancro rispetto ai pazienti che non avevano ricevuto le stesse vitamine come trattamento. Secondo il dottor Kim bisogna dunque considerare che l'acido folico viene assunto anche attraverso l'alimentazione. Per cui se tra integratori e alimentazione si superano gli 0,4 mg al giorno, questo può destare preoccupazione. Alcuni farmaci consigliati dai medici in stato di gravidanza contengono 1 milligrammo di acido folico. La dose è circa 2 volte e mezzo superiore a quella raccomandata, ovvero la stessa quantità utilizzata nello studio animale che ha evidenziato il rischio di cancro al seno. Senz'altro saranno necessari ulteriori studi, ma nel frattempo è bene discuterne con il proprio medico curante nel caso si avesse familiarità di cancro al seno.

Quinoa, il "non" cereale per i celiaci

Secondo recenti stime un italiano su cento soffre di celiachia. Ma sono ben 500.000 le persone affette da celiachia che non sanno ancora di esserlo. Il mercato attuale offre quasi duemila tipi di prodotti studiati appositamente per loro. Chi soffre di celiachia, infatti, deve assumere alimenti rigorosamente controllati che non siano mai venuti a contatto con cibi

o sostanze contenenti glutine. Quest'ultimo è contenuto generalmente nei cereali tradizionali appartenenti alla famiglia delle graminacee. Per fortuna non si trova nei cosiddetti "non cereali" come l'amaranto e la quinoa. Ed è proprio la quinoa l'oggetto di studio del King's College di Londra che ha voluto verificare la reale innocuità dell'alimento. L'idea è venuta a seguito di precedenti ricerche preliminari eseguite in laboratorio che sconsigliavano l'uso della quinoa in caso di celiachia. Per comprendere meglio, i ricercatori hanno scelto di aggiungere ogni giorno circa 50 grammi di quinoa a 19 pazienti affetti da celiachia. Lo studio è durato 6 settimane. Ogni persona poteva scegliere la ricetta che più desiderava, senza divieti di alcun genere (eccetto, ovviamente, che cibi contenenti glutine). Durante la ricerca, gli scienziati hanno rilevato la salute dei volontari attraverso esami vari, tra cui anche quelli di sangue, fegato e reni. Dai risultati dello studio, pubblicati su *The American Journal of Gastroenterology*, è emerso che la quinoa è stata ben tollerata dai pazienti esaminati, e nessuno di loro ha avuto un peggioramento della loro condizione. «È importante notare che ulteriori studi sono necessari per determinare gli effetti a lungo termine del consumo di quinoa nelle persone affette da malattia celiaca», spiega l'autore dello studio, il dottor Victor Zevallos del dipartimento di gastroenterologia al King's College di Londra in Inghilterra. «I dati clinici suggeriscono che il consumo giornaliero di quinoa (50 grammi) può essere tollerato in modo sicuro dai pazienti celiaci. [...] I valori medi per tutti i test del sangue dei pazienti sono rimasti entro i valori normali, inoltre i trigliceridi e le lipoproteine sia a bassa che alta densità sono diminuite. Abbiamo anche trovato una tendenza positiva verso un miglioramento della morfologia del piccolo intestino, soprattutto un lieve effetto ipocolesterolemizzante», conclude Zevallos. **Chi è l'American College of Gastroenterology.** Fondato nel 1932, l'American College of Gastroenterology (ACG), è un'organizzazione che conta oggi oltre 12.000 persone provenienti da 80 Paesi. Vuole essere un'organizzazione professionale in grado di fornire e valutare studi dei clinici di alta qualità, basati su prove. La missione dell'ACG è quella di ottenere cure efficaci per i pazienti con disturbi gastrointestinali attraverso l'eccellenza, l'innovazione e il sostegno nei settori della ricerca scientifica, l'educazione, la prevenzione e il trattamento. Per info: www.gi.org.

Polemica oscar: l'Academy è razzista? - Marco Triolo

L'Academy è razzista? Una domanda che sorge ogni volta che si percepisce un disequilibrio nelle nomination tra attori bianchi e di colore. Il caso è stato sollevato quest'anno dalla stampa americana, in relazione al fatto che 12 anni schiavo di Steve McQueen ha ottenuto nove nomination, mentre altri film popolari che hanno trattato il tema della lotta per i diritti dei neri, come *The Butler*, *Mandela* e *Fruitvale Station*, sono stati quasi completamente ignorati. È come se ci fosse posto per un solo film sull'esperienza del popolo africano o afro-americano alla volta. *The Butler* non ha ricevuto alcuna candidatura, nonostante le performance di Forest Whitaker e Oprah Winfrey siano state più volte lodate dalla stampa. Lo stesso è accaduto a *Fruitvale Station*, storia vera di Oscar Grant III, il ragazzo ucciso da un poliziotto in California nel 2008. *Mandela: Long Walk to Freedom* è però il caso più clamoroso: ha ottenuto una sola nomination nella categoria "miglior canzone", e quella canzone è eseguita da un gruppo di soli bianchi, gli U2. "Sono felice per il cast e la troupe di 12 anni schiavo - ha detto Reginald Hudlin, produttore di *Django Unchained* che è stato (incredibile a dirsi) il primo produttore di colore a vincere un Oscar per il miglior film - ma vorrei che altri progetti di qualità analoga avessero simile attenzione". Più aggressiva l'opinione di Shawn Edwards, giornalista afro-americano del *Kansas*: "Mi sento nauseato - ha detto - Se Naomie Harris di *Mandela* fosse Jennifer Lawrence, l'Oscar avrebbe già il suo nome sopra. È stato un shock e una vera delusione. Se non è accaduto in un anno con così tante opzioni come il 2013, non so quando potrà, è questa la cosa più triste. Continuo a sentire gente dire cose offensive come 'Se 12 anni schiavo non fosse uscito nel 2013, *The Butler* e *Fruitvale* avrebbero avuto una possibilità'. Ma perché c'è posto solo per uno?". Eppure l'Academy è stata capace, nel corso della sua storia, di svolte anche epocali, come quando assegnò l'Oscar come migliore attrice non protagonista a Hattie McDaniel per *Via col vento*, in un'epoca (1940) in cui nel sud degli Stati Uniti i neri venivano ancora perseguitati. Oppure nel 1964, quando Sidney Poitier vinse per *I gigli del campo*, nella stagione delle lotte per i diritti civili dei neri. E poi, non tutti gli attori afro-americani sono d'accordo con le accuse: Octavia Spencer, premio Oscar per *The Help* e interprete dell'ignorato *Fruitvale Station*, ritiene che il problema del suo film sia solamente la scarsa campagna pubblicitaria: "Non possono votare per un film che non hanno visto", sostiene, proprio lei che tra l'altro è una dei pochissimi membri non bianchi dell'Academy. La questione è proprio la scarsa diversificazione dell'Academy: la maggior parte dei membri sono anziani e bianchi. Prima o poi, comunque, ci dovrà essere per forza un ricambio, e allora le cose dovrebbero cambiare.

Repubblica - 23.1.14

Salviamo gli archivi. Usiamo le ex caserme per custodire la memoria

Benedetta Tobagi

Grande emozione suscitò il recupero e successivo restauro delle lettere autografe di Aldo Moro dalla prigionia: avrebbero subito un deterioramento irreversibile se fossero rimaste nel ventre dell'archivio del tribunale di Roma ad aspettare il termine di quarant'anni previsto per il versamento all'archivio centrale di Stato. E meno di una settimana fa hanno rischiato di finire nel rogo delle procedure di scarto periodico alcuni delicati documenti riservati contenuti negli incartamenti del processo del 1967 contro Scalfari e Jannuzzi, quando fecero esplodere sull'Espresso lo scandalo Sifar e il caso del "piano Solo" del generale De Lorenzo, il primo di una lunga serie di sussulti golpisti: secondo il protocollo standard, infatti, solo la Corte d'Assise conserva i fascicoli interi. Ma l'eccezionale complessità delle pagine criminali della storia dell'Italia repubblicana esige che alle carte in cui lacrime e sangue di quella storia sono racchiuse sia riservata un'attenzione particolare: non si può continuare a confidare solo nella coscienza e buona volontà di singoli archivisti o cancellieri illuminati. Si ripropone ancora una volta, insomma, l'annoso problema degli archivi italiani, parte organica di un patrimonio storico-artistico più che mai bisognoso di tutele, a dispetto della crisi. Come chiarisce Michele Di Sivo, che per l'Archivio di Roma cura il versamento delle carte dei processi per terrorismo ed eversione

celebrati a partire dalla fine degli anni Sessanta, i problemi di spazio, inventariazione, conservazione (l'obiettivo a tendere è una completa digitalizzazione dei fascicoli, come s'è fatto già fatto con i processi di Milano e Catanzaro per la strage di piazza Fontana) si saldano alle gravi criticità della gestione ordinaria dell'immenso patrimonio archivistico della storia d'Italia. Si parla di oltre duemila chilometri di carte: due volte la lunghezza della Penisola. Le sedi degli archivi di Stato non hanno più spazio, perché la mole dei documenti, nel Novecento, è cresciuta di pari passo con l'espandersi della burocrazia statale; l'esigenza emersa, non solo a Roma, di un versamento anticipato delle carte dei tribunali per salvaguardarle dal deperimento non fa che rendere più urgente il problema. Gli antichi palazzi in cui dimorano spesso non sono più adeguati a garantire condizioni ottimali di conservazione. E comincia a porsi un problema serio di personale: l'età media degli archivisti ormai è elevata (la media è circa 58 anni), mancano le risorse per assumerne di giovani e trasmettere loro le conoscenze sul campo, oltre che per dotarsi di competenze adeguate ad affrontare le nuove sfide poste dall'archiviazione nell'era digitale. La crisi morale e le risorse, è noto, scarseggiano. Che fare, dunque, per uscire da un perenne stato d'emergenza e scongiurare danni irrimediabili? Serve una politica culturale coraggiosa. Serve una strategia di tutela dei beni culturali - beni comuni, ricordiamolo - che, accanto al taglio dei costi, si preoccupi del costo dei tagli, ed elabori piani per garantire non solo la sopravvivenza, ma anche la valorizzazione degli archivi. Una proposta concreta è stata portata ieri al tavolo del ministro Bray da alcuni rappresentanti della "Rete degli archivi per non dimenticare", che comprende sessanta soggetti, tra archivi di Stato e centri di documentazioni privati (capofila quello creato dall'ex senatore Flamigni), artefici di una prima mappatura dei fondi documentali rilevanti per la ricostruzione della storia dei terrorismi e della criminalità organizzata. Ad oggi, quasi 19 milioni di euro, pari ai 4/5 del budget riscato della Direzione archivi, servono a pagare gli affitti delle sedi storiche. Un costo che potrebbe essere abbattuto trasferendo gli archivi in sedi demaniali. Le ex caserme militari, per esempio: come denunciava ieri su queste pagine Salvatore Settis, in larga parte dismessi, abbandonati al degrado oppure oggetto di discussi e discutibili piani di alienazione. Gli ampi spazi di questi edifici, opportunamente attrezzati, potrebbero garantire alle carte in cui è iscritta la nostra storia collettiva una casa adeguata. Nel corso della discussione per la legge di stabilità, il deputato Pd Paolo Bolognesi (già presidente dell'associazione vittime della strage di Bologna), ha presentato un ordine del giorno, approvato dal governo, per assegnare parte delle risorse destinate agli investimenti in favore dei beni culturali proprio alla riqualificazione delle ex caserme dismesse, oggetto di accordo interistituzionale per il loro utilizzo come nuove sedi degli archivi di Stato, in primis quelli che già "scoppiano". Uno spiraglio, insomma, è aperto. Certo, servono risorse per la ristrutturazione, il trasloco: soldi da spendere mentre ancora ci sono gli affitti da pagare. Tuttavia si tratterebbe di un investimento circoscritto e limitato nel tempo. In cambio, oltre ad assicurarsi una sede pienamente adeguata, senza più canone di locazione si liberano nel tempo ingenti risorse da destinare ad altri scopi. Tra cui, l'investimento sul personale, sulla tutela e valorizzazione delle carte. L'archivio di Roma potrebbe essere l'esperienza pilota. Oggi spende un milione d'affitto l'anno per la sede succursale di via Galla Placidia. Una sede alternativa è già stata individuata, l'ex caserma del Trullo. Bisogna quantificare i costi e avviare il processo. Ci vuole un impulso politico chiaro, per passare alla fase operativa. Il ministro Bray auspica la creazione di una sorta di commissione scientifica per un'ampia mappatura delle fonti, non solo giudiziarie, rilevanti per lo studio della storia repubblicana. Pare altrettanto auspicabile che si crei anche un tavolo attorno a cui possano confrontarsi i ministeri e le amministrazioni interessate: accanto al Mibact, Difesa, Giustizia e Infrastrutture, come sottolinea Rossana Rummo, a capo della Direzione generale per gli archivi. In casi come questi, l'inerzia è esiziale. Si può fare molto, anche con poche risorse, con l'intelligenza e una forte volontà. Invece di disperdere denaro tamponando le emergenze, aprire una strada. Avviare un processo, magari lento e graduale, ma capace gettare le basi per uno sviluppo sostenibile e una vera valorizzazione degli archivi.

Berlino a fumetti, tra suggestioni e quotidiano. In otto tavole

Un italiano a Parigi disegna un italiano a Berlino. Il "parigino" è Manuele Fior, cesenate di nascita, che vive e lavora nella capitale francese da anni. Il protagonista del suo nuovo fumetto invece è Davide, un ragazzo italiano che perde suo figlio nella confusione dell'aeroporto di Tempelhof. L'incubo di ogni genitore che diventa realtà. Scattano le ricerche, e nei momenti di panico una storia privata si intreccia con un luogo fortemente evocativo per la storia tedesca ed europea. E' "Aiuto! Hilfe!", il primo fumetto del progetto "L'Europa in una nuvoletta" di Goethe Institut e Institut Français, che Repubblica.it pubblica in esclusiva. Tre grandi disegnatori (coinvolti anche la tedesca Anke Feuchtenberger e il francese Emmanuel Guibert) disegnano tre grandi città: Roma, Parigi e Berlino. Un respiro internazionale d'altronde ha tutto il lavoro di Manuele Fior, che pubblica su testate come The New Yorker e Le Monde e che i lettori di Repubblica conoscono per le illustrazioni dei libri consigliati da Alessandro Baricco e delle poesie scelte ogni domenica da Walter Siti. Nel 2011 ha vinto il premio di miglior album al Festival di Angoulême (l'Oscar del fumetto) per il graphic novel "Cinquemila chilometri al secondo". Tutti i suoi lavori sono pubblicati in Italia da Coconino Press. **Perché ha scelto di raccontare Berlino attraverso una situazione-limite?** "Ho vissuto nella capitale tedesca per cinque anni e quindi sono partito dalla volontà di non proporre un resoconto da visitatore neofita. Quando ci sono tornato, recentemente, con lo scopo di realizzare questo fumetto, è accaduto che mio fratello non trovasse più il figlio a Tempelhof. Il tutto si è poi risolto nell'arco di mezz'ora, ma mi ha dato il là per questa storia. Ho così ambientato una vicenda personale, intima, in un luogo dove Berlino e il popolo tedesco sono stati aiutati ai massimi livelli. Tempelhof infatti è famoso per il ponte aereo organizzato nel 1948/49 con cui gli Stati Uniti e i loro alleati sono riusciti a far arrivare viveri agli abitanti di Berlino Ovest. Dunque un evento contemporaneo si è unito quasi per caso a un grande evento storico, e ho potuto parlare di realtà diverse, entrambe legate al concetto di aiuto: una privata e una collettiva, storica". **Il protagonista è uno dei tanti trentenni italiani che vivono all'estero, proprio come lei. Alla fine della storia sarà una mano tedesca a dare il tanto sperato aiuto, ma Davide nei momenti di panico si lascia andare anche a luoghi comuni contro la Germania...** "In una storiella di otto pagine non si può andare troppo in profondità, ma volevo evidenziare un atteggiamento che è comune a molti italiani all'estero. Sono là e ne traggono un certo

vantaggio, ma c'è un rapporto di amore-odio con il posto che li ospita. Forse a Berlino in particolare. A Parigi, dove vivo ora, si condividono un po' di più le difficoltà della crisi. La Germania invece continua a essere vista come il paese più forte dell'Europa. Non a caso ho inserito anche un vero manifesto elettorale di Angela Merkel ("La Germania è forte e così deve rimanere"). E' una madre, da cui però a volte vorresti fuggire". **Anche i protagonisti del suo graphic novel più conosciuto, "Cinquemila chilometri al secondo" (2010) sono italiani all'estero, i cui destini si incrociano. Una ragazza che va a studiare in Norvegia, un italiano che fa l'archeologo in Egitto. Quanto è internazionale il suo fumetto?** "Posso fare questo mestiere proprio perché ho viaggiato, in Italia non avrei avuto le stesse possibilità. Dunque sento miei i temi come la perdita di radici o l'emigrazione. Ho lasciato l'Italia per un Erasmus e poi ho cominciato a lavorare fuori. All'inizio pensavo che quella della mia generazione non potesse essere considerata una vera e propria emigrazione: semplicemente, mi dicevo, siamo persone che viaggiano. Ora però credo che per noi italiani si possa parlare davvero di una nuova forma di emigrazione. Rispetto a un tempo, adesso sono i laureati a lasciare l'Italia, ma lo fanno sempre per ambizioni che non possono essere soddisfatte nel nostro paese o per sfruttare il talento che hanno". **Anche i riferimenti culturali delle sue opere non sono necessariamente italiani. Penso a "La signorina Else" (2009), fumetto tratto da un romanzo di Arthur Schnitzler.** "E' naturale che quando si parla di ispirazioni a livello artistico, iconografico, non si vada a pescare esclusivamente a livello nazionale. In quel caso mi stavo occupando di fin de siècle, art nouveau, e dunque ho incrociato suggestioni diverse, anche provenienti dall'Austria. Ma allo stesso tempo l'Italia resta per me un punto di riferimento. E' sempre presente nei miei fumetti". **In effetti anche il suo ultimo lavoro, un fumetto spiazzante come "L'Intervista" (2013), una storia in cui usa la fantascienza (strane forme geometriche cominciano ad apparire nel cielo) per parlare di relazioni di coppia, di sentimenti (il protagonista, uno psicologo cinquantenne, è attratto da una ragazza che crede nell'arrivo degli Ufo), ha una precisa ambientazione: la campagna friulana.** "Nell'ambientare quella storia sono tornato alle mie radici: sono nato a Cesena, ma ho passato la mia adolescenza in Friuli. Il primo ad essere spiazzato è stato il mio editore francese: in tanti sono rimasti stupiti del mio passaggio dal colore a quel bianco e nero molto particolare, ma ogni libro è un viaggio nuovo, un esperimento. Non avevo certo deciso di abbandonare il colore per sempre". **Come è cambiata la sua carriera dopo la vittoria del premio per miglior album ad Angoulême?** "E' cambiata molto, inutile negarlo. Anche prima facevo fumetto per professione, ma ero un autore quasi sconosciuto. Quel riconoscimento mi ha aperto tante porte, anche di grossi editori, e nuove possibilità di comunicazione. Dal punto di vista della deontologia e della maniera in cui lavoro però ho cercato di dimenticarmi di Angoulême. Non volevo mi influenzasse troppo: faccio questo lavoro per il piacere di meravigliarmi sempre". **A cosa sta lavorando ora?** "Ogni domenica su Repubblica c'è una mia illustrazione a una poesia scelta da Walter Siti, e così sarà per un anno. Inoltre devo realizzare il reportage da Parigi per "L'Europa in una nuvoletta", e sto lavorando a un bellissimo progetto legato al Musée d'Orsay: un'opera che ha per tema il museo stesso. In pratica per lavoro vado a visitare il Musée d'Orsay una volta a settimana, e senza fare la coda. Non è bellissimo? Il problema è che adesso devo farne un libro!"

Il compagno HCB: la lotta di classe dietro gli scatti di Henri Cartier-Bresson

FORSE aveva ragione la signora che fece impazzire gli archivisti del MoMa chiedendo le fotografie del misterioso Kurt Yaberson. Forse avevano ragione i cinesi a chiamarlo Ka Beu-Shun, o gli indiani Karttikkeya. Forse aveva ragione lui stesso a firmarsi Hank Carter. Non è mai esistito un solo Henri Cartier-Bresson, se non come monumento, con poche frasi scolpite sul piedistallo e ripetute come sure coraniche da schiere di devoti, statua immobile e non somigliante, ma che è stata la sua immagine popolare per decenni. Dov'è il vero HCB? Chi è HCB? "Di chi si tratta?", chiese di lui, ancora vivo, una mostra che non riuscì ancora a scrostare il mito dall'esperienza viva "dell'occhio del secolo", un uomo che amava "l'immaginario preso dal vero", ma lo cercò in modi diversi. Uno dei quali, forse decisivo per spiegare gli altri, è quello che un pudore ideologico incomprensibile ha sottovalutato se non negato: la passione militante, l'ardore rivoluzionario dell'HCB degli anni Venti e Trenta: idealista, comunista, anticolonialista, con uno slancio che fu il motore segreto del suo desiderio di vedere e di far vedere. A dieci anni dalla scomparsa, forse c'è una risposta a quella domanda, di qui s'agit-il? Finalmente la figura di HCB viene sottratta all'abbraccio ugualmente soffocante di adoratori e detrattori e consegnato allo sguardo critico della distanza: lo chiese l'ultima moglie, Martine Franck, prima di morire un anno e mezzo fa; lo ha voluto fortemente Agnès Sire, direttrice della Fondation HCB; lo ha compiuto Clément Chéroux, direttore del fotografico al Centre Pompidou di Parigi, dove fra tre settimane (ma il catalogo, dal titolo icastico Henri Cartier-Bresson, è già disponibile anche in italiano, per i tipi di Contrasto) aprirà la prima retrospettiva non nostalgica sul "cacciatore vegetariano", sul "borseggiatore gentile", sul "tiratore zen" che, comunque lo si giudichi, ha dominato le opinioni e le emozioni fotografiche del Novecento. Che esistessero più periodi, o maniere, nei cinquant'anni del travolgente ménage tra il taciturno biondino e la sua Leica, era già acquisito dalla critica. Ma restava da spiegare il salto brusco fra l'HCB surrealista dell'anteguerra e il fotogiornalista del dopo, tra l'artista e il reporter, tra l'intuizione extrarazionale della "bellezza convulsiva" e la teorizzazione geometrica dell'"istante decisivo". Troppo esile, per questo, l'aneddoto del consiglio che gli diede il giovane collega Bob Capa, al momento di fondare insieme l'agenzia Magnum: "Henri, nascondi il surrealismo nel tuo cuore". Sbirciando nella faglia fra tensioni così divergenti, Chéroux ha trovato la fessura, l'ha allargata, e ha scoperto un mondo. C'è un terzo HCB tra i due "ufficiali", ed è il ponte, l'anello mancante. È il giovane parigino colto e curioso che segue André Breton nell'avvicinamento al Partito comunista, che dopo aver vagabondato per le strade a caccia di estetiche involontarie mette l'acutezza del suo occhio al servizio della rivoluzione, dei proletari, degli emarginati; che pubblica sui giornali della sinistra, Ce Soir e Regards, reportage sugli scioperi, sui bambini dei quartieri operai, sulla conquista delle ferie pagate. È il rampollo di una delle famiglie più ricche di Francia che, sollecitato da Aragon, segue i corsi di marxismoleninismo e i congressi del-l'Aear, l'associazione degli artisti rivoluzionari. È il flâneur cacciatore che trasforma la sua arme de chasse, la fotocamera, in arme de classe. È il giovane viaggiatore che cerca in Africa i segni del tallone d'acciaio, in Messico le speranze di una rivoluzione torrida, che negli Usa frequenta circoli radicali, i neri della Harlem Renaissance e i cineasti filosovietici di NYKino, e tornato in

Francia si mette a lavorare con Renoir, Pabst, Buñuel, e fa documentari sulla guerra di Spagna e sulla Liberazione. Certo, fu HCB per primo a stendere un velo di oblio su quel periodo rosso fuoco. Non sappiamo come reagì al patto Molotov- Ribbentrop, ma era amico di Paul Nizan e Chéroux suppone che la prese male come lui. Ormai lontano dalla militanza, affascinato dalle filosofie orientali, nelle tarde interviste preferiva definirsi "un umanista", valore- rifugio di tanti intellettuali di sinistra delusi, da Sartre e Malraux a Merleau-Ponty. Ma senza il Cartier-Bresson militante, senza il suo "duro piacere" di guardare in faccia la realtà, non avremmo avuto il Cartier-Bresson che tutti conoscono, il narratore dallo sguardo perfetto di un pianeta in subbuglio. La volontà di creare Magnum come cooperativa autogestita di fotografi, e la scelta di assegnarsi la copertura dei paesi in lotta anticoloniale, l'India, la Cina, non sono allora casuali, sono segni di una coerenza politica. La stessa scelta, clamorosa, di abbandonare la fotografia come mestiere, nel 1974, e di tornare per l'ultimo trentennio di vita al disegno e a qualche rara foto intimissima, più che l'eremitaggio di un guru viene ora interpretata come tacita protesta contro la mercificazione e la caduta delle motivazioni ideali nelle nuove leve del fotogiornalismo. Evaporano, in questa demitizzazione, molti luoghi comuni del cartierbressonismo: il comandamento dell'"istante decisivo" (che sulla sua copia di Images à la sauvette, conservata alla Fondation, HCB corresse aggiungendo a matita un autoironico "parfois": un istante talvolta decisivo...); la sua presunta antipatia per il colore (smentita dagli archivi), o la mistica del bordino nero "vietato ritagliare la foto" (che compare solo molto tardi). Si scandalizzerà qualcuno, per il revisionismo? Forse no: ormai altri vangeli, meno idealisti, impongono i loro versetti alla massa dei fotografanti. Mito decaduto? Lui risponderebbe firmandosi con l'ennesimo dei suoi pseudonimi: En Rit Ca-Bré, Cartier-Bresson se la ride.

L'Unità - 23.1.14

Quei ricercatori che non meritiamo - Pietro Greco

I ricercatori italiani fanno sempre di più, con sempre meno. O, se volete, continuano a celebrare con fichi sempre più secchi nozze di sempre maggiore successo. Tre recentissimi rapporti internazionali ci danno la misura di questa condizione paradossale in cui ormai verso la scienza italiana. Il primo è il rapporto sulla «Consolidator Grant 2013 Call» con cui l'European Research Council (Erc) ha finanziato 312 progetti di ricerca scientifica, europei e non, sulla base unicamente del merito. La dotazione della Call era notevole: 575 milioni di euro. Il finanziamento per singolo progetto presentato da un ricercatore era piuttosto alto: in media 1,84 milioni di euro con un picco massimo di 2,75 milioni di euro. La competizione è stata al massimo livello. Questi i risultati. La Germania ha visto premiati 48 suoi ricercatori. Subito dopo, l'Italia: con 46 ricercatori. Seguono, nettamente distaccate, la Francia (33), la Gran Bretagna (31) e l'Olanda (27). Poi ancora il Belgio e Israele (17) e la Spagna (16). Per avere un'indicazione di quanto sia straordinaria la performance dei ricercatori italiani basta ricordare che l'Italia ha ottenuto praticamente lo stesso numero di successi della Germania, sebbene spenda in ricerca meno di un quarto della Germania (17 miliardi di euro contro i 71 della Germania). E ha ottenuto il 39% di successi in più della Francia, sebbene la Francia investa in ricerca una cifra (40 miliardi nel 2013) che è quasi due volte e mezza quella italiana. Lo stesso vale per la Gran Bretagna: con un investimento in R&S doppio rispetto a quello italiano, ha visto finanziati un terzo in meno di progetti di suoi ricercatori rispetto a quelli degli italiani. Pochi giorni prima il rapporto International Comparative Performance of the UK Research Base - 2013, elaborato dagli esperti della Elsevier per conto del Department of Business, Innovation and Skills (Bis) del governo della Gran Bretagna registrava l'avvenuto sorpasso dei ricercatori italiani su quelli americani in termini non solo di produttività, ma in termini di qualità. La performance può essere racchiusa in poche cifre: nell'anno 2012 con l'1,1% dei ricercatori del mondo, con l'1,5% della spesa totale mondiale (che, secondo la rivista R&D Magazine ha superato i 1.150 miliardi di euro; l'Italia ha prodotto il 3,8% degli articoli scientifici del pianeta che hanno ottenuto il 6% delle citazioni. Le citazioni sono considerate, appunto, un indice di qualità. E, dunque, la qualità media degli articoli scientifici di autori italiani è cresciuta costantemente negli ultimi anni e ora è 6 volte superiore alla media mondiale. I nostri ricercatori hanno fatto meglio degli americani. E sono stati superati solo dagli inglesi e dagli svizzeri. Possiamo riassumere queste due notizie con un piccolo slogan: i ricercatori italiani sono pochi, ma buoni. Lavorano molto e hanno stoffa. Ma qui iniziano le dolenti note. Lo stesso rapporto dell'Erc sui suoi Consolidator Grant riporta che dei 46 assegni staccati per i ricercatori italiani, solo 20 saranno spesi in Italia: 26 ricercatori (il 57% dei vincitori) lo andranno a spendere all'estero. Perché all'estero trovano un ambiente migliore. In nessun altro Paese la diaspora è stata così alta. I tedeschi che spenderanno all'estero il loro grant sono 15 (il 31%); i francesi 2 (il 6%); gli inglesi 4 (il 13%). Inoltre la capacità di attrarre ricercatori dall'estero è sfacciatamente contraria al nostro Paese: 10 stranieri andranno a spendere il loro grant in Germania e altrettanti in Francia; addirittura 34 stranieri andranno in Gran Bretagna. Cosicché la classifica dei Paesi dove verranno spesi i soldi dell'Erc è completamente ribaltata: 62 progetti saranno realizzati nel Regno Unito; 43 in Germania; 42 in Francia e solo 20 in Italia. Il succo è chiaro: i ricercatori italiani sono bravi - più bravi di quasi tutti gli altri - ma l'Italia non è un Paese adatto per fare scienza. D'altra parte per avere buone idee non occorrono soldi. Ma per creare un ambiente adatto alla scienza, occorrono investimenti. E gli investimenti italiani in ricerca scientifica stanno crollando. Secondo la rivista americana R&D Magazine, che ogni anno redige un rapporto sugli investimenti mondiali in ricerca, l'Italia è decima al mondo per produzione di ricchezza (Pil), ma solo quattordicesima per investimenti assoluti in ricerca scientifica. Eravamo dodicesimi nel 2012. Lo scorso anno ci hanno superato anche Australia e Taiwan. I due Paesi hanno un Pil pari alla metà di quello italiano, ma investono di più in ricerca. Non solo in termini relativi, ma assoluti. Questo, dunque, è il paradosso della scienza italiana. Da un lato aumenta la produttività e la qualità della ricerca, dall'altro diminuiscono i finanziamenti. In pratica l'Italia sta disperdendo la risorsa che conta di più nell'era della conoscenza. L'unica, forse, che sarebbe in grado di tirarla fuori dal percorso di declino in cui si è incamminata da due o tre decenni. Se solo ce ne accorgessimo anche noi, oltre che gli esperti stranieri.

Marco Paolini e il richiamo della foresta - Alessandra Bernocco

Se è vero che in questo lavoro si mette a confronto «la spietata stoltezza umana con la lucida istintività animale» non poteva che raccontare dal punto di vista del cane Marco Paolini, in scena al Teatro Argentina di Roma fino al 2 febbraio con *Ballata di uomini e cani*, il suo personale tributo a Jack London, a cui «devo parte del mio immaginario di ragazzo, benché non sia affatto uno scrittore per ragazzi». È ironico, sagace e seduttivo il protagonista di questa narrazione accompagnata dalle musiche e dalle ballate di Lorenzo Monguzzi. E ha la battuta appuntita che arriva sempre, quando meno te l'aspetti, a prendere per i fondelli le manie e la pochezza di certi nostri simili antropomorfi, quelli, per intenderci che «ogni cosa al suo posto un posto per ogni cosa» già di prima mattina, o i masochisti amanti (perlopiù francesi) di «foglie morte e di cose tristi». In verità Paolini si presenta come se intendesse assumere i panni dello scrittore, «sono Jack London, immortale» e con un accento vagamente americano, conquista senza farsene accorgere il punto di vista più logico, quello del cane. Fedele sempre, nonostante tutto, come Macchia o Bastardo, protagonisti dei primi due racconti, omonimi, oppure scaltro, anzi saggio, capace di dar seguito a un ben saldo istinto naturale, che mentre lo assolve dall'aver abbandonato il padrone morente a 60° sotto zero, gli dice «per trasmissione genetica» che a quella temperatura era meglio starsene a casa. È in Preparare il fuoco che Paolini si dichiara, «per chi non l'avesse ancora capito, io sono il cane», e da cane (un cane attore e non già un attore cane, perché lui le mani avanti le ha messe) ha colorato il racconto di un animismo istintivo, in cui le nevi, i treni, o quel grande fiume che è andato a formare l'Alaska fossero interlocutori a cui cedere di volta in volta la parola per dire la loro, per presentarsi. Un po' a loro un po' allo scrittore, per non metterlo proprio a tacere e ascoltarlo quando ci dice che la sua età dell'oro è iniziata quando ha incominciato a scrivere, che se faceva il vagabondo era perché gli piaceva, che è sui treni che è diventato socialista. Paolini è abilissimo nel costruire una drammaturgia che «reinventa un ritmo orale» a partire dai racconti e da estratti biografici, intrecciata a considerazioni personali, battute, appunti. È abilissimo nel procedere tra dissolvenze emotive, cambi di ritmo, vere e proprie sterzate favorite dal rapporto simbiotico con le ballate e la musica suonata dal vivo da Angelo Baselli al clarinetto, Gianluca Casadei alla fisarmonica e dallo stesso Monguzzi, alla chitarra. È perfetto nell'interloquire con una scena beckettiana senza fare il finto surrealismo, muovendosi persino con grazia tra i tanti bidoni stile finale di partita (1 a 0 per il cane, naturalmente). Però non rinuncia a fare Paolini. E il suo teatro civile che quando è annunciato ci piace tantissimo, qui suona un po' come una forzatura. Un richiamo della foresta, a volergli bene, che da tributo a Jack London è diventato ancora una volta riflessione sugli ultimi di questo mondo cattivo, che permette che un ragazzino afgano venga a morire in Italia schiacciato dalle ruote di un tir alla periferia di una grande città. Una riflessione accorata senz'altro, ma non proprio accordata.

E il linguaggio incontrò la scienza - Lucia Orlando

2400 anni fa Aristotele ci battezzò animali parlanti. Siamo gli unici esseri viventi in grado di trasformare l'ambiente che abitiamo grazie a una caratteristica: il linguaggio. Così centrale, che il Festival delle scienze di Roma l'ha scelta come filo conduttore dell'edizione che si apre oggi. Quattro giorni di lectio magistralis, laboratori, incontri, esposizioni che riuniscono studiosi di un ambito che più multidisciplinare di così non si può. Per questo, sui palchi dell'Auditorium Parco della musica si alterneranno linguisti, filosofi, neurobiologi, compreso chi di parole vive come esperti di diritto o personaggi del mondo dello spettacolo: dal padre della linguistica Noam Chomsky al funambolo delle parole Alessandro Bergonzoni. Nel giorno d'apertura va segnalato un incontro tra il linguista dell'Università di Siena, Luigi Rizzo, il ricercatore del Consiglio nazionale delle ricerche francese, Philippe Schlenker, e il neurolinguista della Scuola superiore universitaria luss di Pavia, Andrea Moro. A quest'ultimo, autore del recente *Parlo dunque sono* (Adelphi, 2012) e dal 9 gennaio componente del Comitato di esperti per la politica della ricerca presso il Miur, chiediamo di aiutarci a gettare luce su alcune questioni di linguistica tutt'ora aperte. Se è vero che il linguaggio è la caratteristica del comportamento umano che distingue maggiormente la nostra specie dalle altre, è anche vero che non sappiamo perché questo sia accaduto. «Il fatto che solo la specie umana possieda questa capacità unica non è spiegabile - afferma Moro. L'unico passo avanti significativo, e non è poco, è che ora capiamo in cosa siamo differenti e che lo siamo davvero. La nostra è l'unica specie vivente in grado di utilizzare l'ordine degli elementi per creare nuovi significati. Se prendiamo tre parole - ad esempio: Caino, Abele e uccise - possiamo costruire due frasi dal significato opposto: Caino uccise Abele e Abele uccise Caino. Questo sistema di ricombinazione può produrre frasi di lunghezza potenzialmente infinita. Posso sempre aggiungere, ad esempio, un'altra frase e dire Pietro dice che Caino uccise Abele, Maria sa che Pietro dice che Caino uccise Abele. Come per la matematica, anche per la sintassi non esiste un limite superiore, a parte quelli ovvi dovuti alla durata della memoria e della vita di un individuo». Ma questa unicità ci pone mille altri interrogativi. La comunità scientifica ha per lungo tempo dibattuto se il linguaggio sia una capacità innata o un comportamento acquisito. «Una lingua umana è l'effetto congiunto di tutte e due le componenti ma il termine "innato" non è corretto - precisa Moro -. C'è una componente che precede l'esperienza ed è costituita da un nucleo di principi invarianti al variare delle lingue (come ad esempio la capacità della quale parlavo di costruire frasi potenzialmente infinite) e una componente fortemente legata all'esperienza, come l'associazione del suono al significato, che non può affatto prescindere dall'esperienza. Se nasco in Italia, so che quell'oggetto di vetro dal quale posso bere suona bicchiere mentre se nasco in Inghilterra suona come glass». Glass o bicchiere, stesso oggetto, nomi diversi. Non è che allora un italiano o un anglosassone lo percepiscono in modo differente? Un po' come la famosa storia degli Inuit che userebbero tante parole diverse per indicare la nostra neve con conseguenti diverse sfumature di significato a noi ignote. «Questa ipotesi è stata ormai sperimentalmente smentita», ci rassicura Moro. «Ad esempio, in lingue con un repertorio di nomi per i colori molto diversi le persone continuano a percepire la distinzione tra le sfumature nello stesso modo. È però possibile che lingue con vocabolari molto diversi orientino la sensibilità individuale verso aspetti della natura diversi». Per un dubbio chiarito, altre questioni restano ancora aperte. Sappiamo

ancora molto poco circa le sedi cerebrali dove ha origine il linguaggio, anche se molto di più di prima. Scoperte, conferma Moro, che dobbiamo all'integrazione in ambito neuropsicologico e neurobiologico delle teorie linguistiche, in particolare quelle formali nate negli Stati Uniti negli anni '50 del secolo scorso ad opera di Noam Chomsky. «Sappiamo almeno due cose: la prima è che la sintassi - quella componente delle grammatiche umane che decide come si compongono le parole e in che ordine compaiono nella frase - attiva una rete cerebrale dedicata e molto complessa; la seconda - prosegue - è che i tipi di regole che vengono utilizzati nelle lingue del mondo non sono arbitrari o convenzionali ma sono il prodotto di restrizioni legate all'architettura neurobiologica del cervello. Questa è la vera rivoluzione: aver radicato nel cervello anche la struttura delle grammatiche. Così l'assenza di certi tipi di regole in tutte le lingue del mondo - come ad esempio regole che si basano sul numero delle parole in una frase - non è più un caso ma l'effetto del modo nel quale siamo biologicamente progettati. Un po' come dire che noi non beviamo cherosene non perché non rientra nella nostra cultura, ma perché non siamo adatti ad assorbire quella sostanza». Insomma sembrerebbe che il cervello elabori la grammatica/sintassi diversamente dalla semantica. «Sì: ma questo lo sappiamo anche indipendentemente dagli studi di tipo neurobiologico. Se ad esempio io dico: questo cerchio è triangolare, so che semanticamente la frase non è possibile ma è sintatticamente perfetta. Mentre se dico è rosso cerchio questo le parole sarebbero semanticamente compatibili ma sono sintatticamente non ben formate. Addirittura, posso usare parole senza senso ed avere la sensazione che la frase funzioni come il gulco gianigeva le brale, una frase che abbiamo utilizzato per un esperimento e che faceva vedere che si attiva la rete neuronale della sintassi nel cervello».

Corsera - 23.1.14

Da Matera raggi laser per misurare le forme della Terra - Franco Foresta Martin

All'apparenza sembra un telescopio astronomico protetto dalla classica cupola. In pratica, quello strumento non serve per osservare le stelle e i pianeti, ma per sparare potenti raggi laser verso satelliti artificiali attorno alla Terra o addirittura verso la Luna. Di notte si può vedere uscire dal tubo del telescopio un fascio luminoso, che si materializza nel cielo come una lunghissima spada sottile. **TELEMETRIA LASER** - «Il fascio è formato da una successione di impulsi generati al ritmo di dieci ogni secondo, ciascuno della durata di qualche picosecondo (un millesimo di miliardesimo di secondo). Un fascio laser siffatto viaggia per migliaia di chilometri senza troppo disperdersi a ventaglio, come farebbe un normale fascio luminoso. Noi lo puntiamo verso satelliti particolari, ricoperti da prismi di vetro riflettente, grazie ai quali il fascio torna indietro verso lo strumento che lo ha generato, permettendoci di misurare i tempi di andata e ritorno con grandissima precisione. La tecnica si chiama telemetria laser. **GEODESIA** - A partire da questi dati, raccolti da tante stazioni contemporaneamente, oggi possiamo studiare le mutevoli forme e dimensioni del nostro pianeta, come pure tanti altri parametri astronomici e fisici». Giuseppe Bianco, astronomo e dirigente tecnologo dell'Agenzia spaziale italiana (Asi), fornisce un quadro di sintesi di una delle principali attività della Stazione geodetica di Matera, di cui è responsabile dal 1995. Bianco ha da poco ricevuto un altro importante incarico, questa volta internazionale: la presidenza dell'International Laser Ranging Service (Ilrs), un servizio gestito dall'Associazione internazionale di geodesia per elaborare i dati di telemetria laser raccolti da una rete di 40 stazioni sparse in tutto il mondo. **MOVIMENTI COSTANTI** - Da quando esistono tecnologie raffinate per studiare le varie parti del nostro pianeta, ancor più ci siamo resi conto di vivere nel regno della totale instabilità, non solo a causa delle mobilissime atmosfera e idrosfera, ma anche per i fenomeni che interessano la cosiddetta Terra solida. Fluidi viscosi si spostano incessantemente nelle parti interne del nostro pianeta. Al di sopra, le zolle crostali vanno alla deriva come zattere, mentre la forma esteriore della Terra muta in continuazione. Come conseguenza della redistribuzione delle masse, il centro di massa del nostro pianeta, quel punto ideale in cui si può immaginare concentrata tutta la materia, migra in maniera erratica. «Uno dei risultati più straordinari e affascinanti delle nostre misure di telemetria laser è riuscire a determinare, giorno dopo giorno, con precisione millimetrica, i movimenti del centro di massa della Terra», spiega Bianco. «Ora sappiamo con certezza che tali movimenti, di solito, sono limitati entro un volume equivalente a un cubo di 3 centimetri di lato. Oltre al centro di massa, si riesce a seguire con precisione il moto dell'asse terrestre: quando ci fu il grande terremoto di Sumatra, il 26 dicembre 2004, si osservò un balzo di quasi 7 centimetri». **UTILITÀ** - Quale utilità pratica può venire dalla conoscenza di uno spostamento millimetrico o centimetrico del punto mediano delle masse terrestri? Fino a pochi decenni fa nessuna. Oggi, con la navigazione terrestre e soprattutto spaziale che richiedono la determinazione di posizioni e traiettorie molto precise, questa nozione è di vitale importanza. Il centro di massa terrestre, infatti, è anche l'origine dei sistemi di coordinate: se cambia l'uno, cambiano anche le altre. «Un altro risultato notevole del nostro servizio Ilrs», aggiunge Bianco, «consiste nella continua ridefinizione del campo gravitazionale e, in ultima analisi, di quello che chiamiamo il geoide, cioè quella superficie geometrica ideale, molto simile a un ellissoide, che più si avvicina alla forma reale del nostro pianeta. Quest'ultima è simile a una sfera schiacciata ai poli, la cui eccentricità varia nel tempo a causa dell'incostante bilancio fra l'acqua allo stato di ghiaccio e quella liquida. Grazie alle misure effettuate con la rete Ilrs abbiamo valutato che lo schiacciamento polare della Terra è in continua diminuzione, sia per effetto del progressivo scioglimento dei ghiacci che si è verificato dalla fine dell'ultimo periodo glaciale a oggi, sia per il più recente riscaldamento globale provocato dall'uomo. Le nostre misure sono coerenti con le valutazioni di una perdita dei ghiacci di circa 400 miliardi di tonnellate l'anno, il che comporta un aumento medio del livello dei mari di 1 millimetro ogni anno». **ILRS** - L'Ilrs è stato messo anche al servizio delle ricerche di fisica teorica. Nel 2012, riferisce il presidente Bianco, l'Agenzia spaziale italiana ha messo in orbita Lares, un satellite ideato e realizzato nel nostro Paese, consistente in una sfera di tungsteno di appena 36 centimetri di diametro e di 400 chili di peso, dotata di 92 piccoli riflettori laser. Dopo due anni di servizio Lares, che rappresenta l'oggetto più denso finora messo in orbita attorno alla Terra (vedi la posizione di Lares in tempo reale), sta confermando un effetto previsto un secolo fa dalla teoria della relatività generale di Einstein, che consiste nella deformazione dello spazio-tempo da parte di una massa in movimento. **TRENTENNALE** - Nel 2004 l'impianto

scientifico di Matera, in competizione con l'Istituto geodetico tedesco, aveva vinto una difficile gara internazionale per aggiudicarsi le funzioni di centro principale di elaborazione dati della rete Ilrs. Ora, con l'attribuzione della presidenza, consolida la sua posizione di eccellenza in questo servizio di frontiera, sia nella ricerca di base che applicata. Un riconoscimento che arriva proprio mentre si compie il trentesimo anniversario della sua attività, che sarà festeggiato il 31 gennaio con l'intitolazione dell'Osservatorio Laser alla memoria dell'ingegnere italo-americano Rocco Petrone (originario della Lucania), che fu direttore del programma spaziale Apollo ai tempi degli sbarchi umani sulla Luna.

Tutte le leggi violate sul caso Vannoni - Giuseppe Remuzzi

«Udite, o rustici attenti: io sono quel gran medico dottore enciclopedico chiamato Dulcamara, la cui virtù preclara e portentosi infiniti son noti in tutto il mondo... Benefattor degli uomini, riparator dei mali in pochi giorni io sgombero io spazzo gli spedali e la salute a vendere per tutto il mondo io vo. Compratela, compratela per poco io ve la do. È questo l'odontalgico mirabile liquore ... ei move i paralitici, spedisce gli apoplectici, gli asmatici i diabetici e cura il mal di fegato...». L'elisir d'amore di Donizetti viene rappresentato la prima volta a Milano nel 1832 (libretto di Romani edito da Giovanni Ricordi). Già allora Dulcamara - che non era neppure medico - prometteva tutto quello che promettono oggi quelli di Stamina, l'assonanza è impressionante: stessa pozione miracolosa, che cura le stesse malattie di Stamina e... funziona («più di un afflitto giovane di piangere cessò»). E allora il problema non è Vannoni, non è lui ad aver messo a rischio il nostro Servizio sanitario. Sono tutti quelli che hanno avuto a che fare con Stamina e che hanno violato le leggi del nostro Paese. Ma andiamo con ordine: Vannoni (non è medico nemmeno lui) un bel giorno dice di saper curare tante malattie con preparazioni che conterrebbero staminali mesenchimali capaci di trasformarsi in neuroni, di più non si sa, è un segreto. Per prescrivere e somministrare quella cura però servono dei medici e Vannoni li trova a Trieste e a San Marino. Il più convinto è Marino Andolina che però nel prescrivere un preparato non approvato dall'Istituto Superiore di Sanità e dall'Aifa viola la legge e viola anche il codice deontologico: «Sono vietate l'adozione e la diffusione di terapie e presidi diagnostici senza adeguata sperimentazione e documentazione clinico-scientifica, nonché di terapie segrete». L'Ordine dei medici a questo punto avrebbe il dovere di intervenire. L'avessero fatto la questione Stamina sarebbe finita. Quando Andolina è costretto a lasciare l'ospedale di Trieste, lui e Vannoni puntano su Brescia. Quell'ospedale però non ha una struttura autorizzata a coltivare le cellule per scopi terapeutici. E allora? Lo fanno lo stesso violando la legge. A chi glielo fa notare rispondono di essere autorizzati dall'Aifa ma non è vero. Nel maggio 2012 l'Aifa emette un'ordinanza di blocco. Nonostante questo i medici di Brescia vanno avanti come se nulla fosse. Forti anche dell'avallo del Comitato etico che - in contrasto con tutte le leggi in vigore oggi in Italia sulla sperimentazione clinica e perfino con quelle che regolano la stesura del consenso informato - approva. Come se non bastasse, i medici che infondono questi preparati dicono di non sapere cosa infondono (e così violano sia le leggi dello Stato che quelle dell'etica). «E allora perché lo fate?», chiedo un giorno a uno di loro. «Ce lo impongono i giudici». «I giudici? Non spetta a loro stabilire cosa si può fare e cosa no per curare le malattie». «Noi non prescriviamo nulla - dicono i giudici - disponiamo che si dia seguito alla prescrizione di un medico». Benissimo. Ma quello che quel medico prescrive dovrebbe essere «prescrivibile», o no? E chi meglio di un giudice per giudicarlo? Dato che la «cura» Stamina non può essere prescritta da nessun medico, come possono i giudici imporre all'ospedale di Brescia di farlo? Loro si trincerano dietro la legge Turco, quella delle «cure compassionevoli». Ma quella legge con Stamina non c'entra. Di fronte a una malattia grave e solo in casi eccezionali, la legge autorizza l'impiego di farmaci o procedure non ancora registrate purché: 1) siano disponibili dati su riviste internazionali che ne attestino la sicurezza; 2) le preparazioni rispettino i requisiti di qualità delle autorità competenti; 3) siano conclusi studi di fase due e avviati quelli di fase tre. Stamina non soddisfa nessuno di questi requisiti, insomma la legge a cui fanno riferimento i giudici (e Vannoni) dice tutt'altro. Così si arriva alla Commissione del ministero che, a regola, non servirebbe: in Italia nessuno può fare terapia cellulare senza l'autorizzazione dell'Istituto superiore e dell'Aifa. Ma con gli ammalati che vogliono comunque una cura e i giudici che ti chiedono di farlo, la decisione del ministro di sottoporre Stamina alle regole della scienza era l'unico modo per uscirne. La Commissione dichiara Stamina inutile e pericolosa. A quel punto nessuno dovrebbe più poter prescrivere, e senza ricetta non c'è giudice che possa imporre alcunché. Gli uni e gli altri però vanno avanti al di fuori delle leggi. Nel frattempo Vannoni ricorre al Tar che invalida le conclusioni della Commissione «in quanto provviste di sufficiente fumus non essendo garantita l'imparzialità di giudizio di quegli scienziati che si sono già espressi contro Stamina». Questa sentenza non viola alcuna legge ma è contro il senso comune (è come se il Tar dovendo dirimere una controversia fra chi sostiene che 5+3 fa 8 e chi sostiene invece che fa 2 voglia escludere dal giudizio quei matematici che si siano già espressi anche solo una volta a favore del fatto che 5+3 faccia 8). Così ci sarà un'altra Commissione. Tempo e soldi buttati, e un rischio: che la gente cominci a pensare che nel «mirabile liquore» di Vannoni qualcosa di buono ci possa essere se servono tanti professori per dire che non è vero.